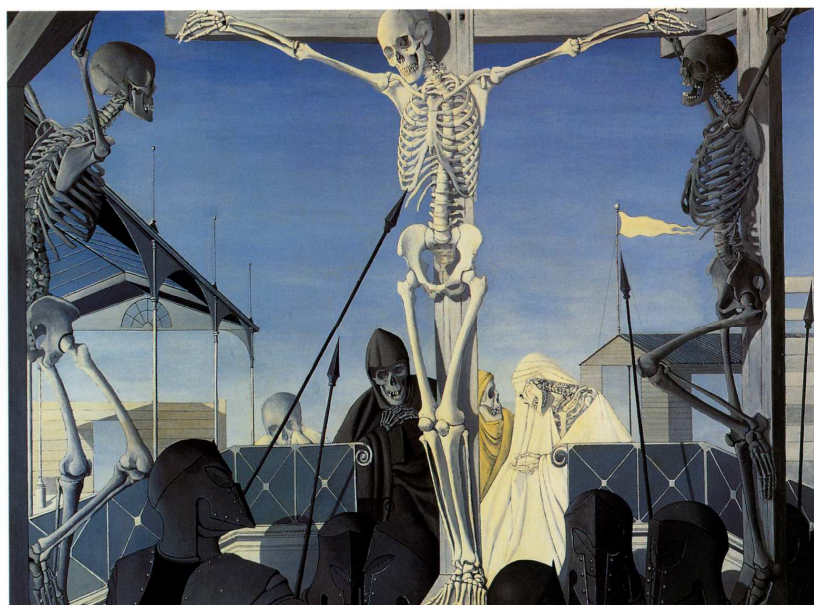


GIANMARCO PINCIROLI

# MAESTRI SILENZIOSI

*13 fogli di calendario*

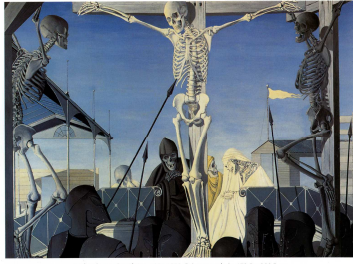


Paul Delvaux, *Crucifixion*, 1951-1952. Peinture sur bois, 178,5 x 266,5 cm.  
Bruxelles, musées royaux des Beaux-Arts.

*Quaderni delle Officine*, LIV, Ottobre 2014



**Gianmarco PINCIROLI**



Paul Delvaux, *Crucifixion*, 1951-1952. Peinture sur bois, 178,5 x 266,5 cm.  
Bourles, musée royal des Beaux-Arts.

(Immagine: **Paul Delvaux**, *Crucifixion*, 1951-52)

(Fonte: [http://pierrecassat.free.fr/TD\\_ESTHETIQUE/diapo\\_crucifixions.html](http://pierrecassat.free.fr/TD_ESTHETIQUE/diapo_crucifixions.html))

# MAESTRI SILENZIOSI

*13 fogli di calendario*

(Agosto 2004)

*foglio 8: agosto*

*Infermità che sorge ancora, dopo aver ripreso forza,  
lungo il cammino, per non raggiunger la sua fine!*

*[...]*

*– Si sa che le persone vive, amate, che sono lontane,  
sono lontane; che sono morte quelle che sono morte; –*

*Juan Ramón Jiménez*

**587.** Dentro il buio l'uomo che scrive crede che la sua mano stia scrivendo quello che pensa. Poiché non può leggersi, la sua fiducia in se stesso è tutto quello che gli resta. Ma egli di se stesso sa poco, e quel poco che sa non gli piace, cosicché la sua fiducia in se stesso è un azzardo ancora più grande della notte in cui è caduto. Alla notte fuori, che invoca la sua fede, corrisponde quindi la sua notte dentro, che mobilita un'altra fede. Tra l'una fede e l'altra, l'immensa fatica di pensare. Pensare, sì, ma quale pensiero? (1/8/04, Compatch. Seiseralm)

**588.** «Scrivo? Allora ci sei. Ci sono. Eccomi. E se non ci sei, questo non vuol dire che tu non ci sia, perché ci sei in un altro modo terribile, che uccide un poco tutti i giorni la scrittura di chi ama, di chi scrive per amore, di chi ama scrivendo d'amore e di scrittura. Un poco tutti i giorni. Ricordalo. Un poco tutti i giorni.»

**589.** Nessuno scrivente si rende ben conto dell'accumulo insensato di parole che gli stanno alle spalle. Ma anche quando se ne rende conto, non smette per questo di scrivere; l'insensatezza aumenterebbe comunque, con o senza scrittura, soltanto che con la scrittura si ha sempre la possibilità di volgersi indietro e ridere di se stessi a ragion veduta.

**590.** Se si vuole uccidere un amore, anche il più grande, anche il più bello, è sufficiente fermare la spontaneità del nostro comportamento sulla soglia dell'orgoglio, o anche della salvaguardia dell'amor proprio. Del tipo: «Accetto tutto, ma questo no, ne va del mio amor proprio»; oppure: «Devo pur salvaguardare un minimo di stima di me stesso (leggi: orgoglio).» Tutto questo: orgoglio, stima di sé, amor proprio, sono testimonianze di una coscienza ben lontana dall'*abbandono d'amore*, poiché dell'abbandono manca il risultato, ovvero l'*unità*, l'unità d'intenti per esempio, per la quale l'uno si perde per ritrovarsi nell'altro. Chi vuol perdersi per trovarsi è senz'altro incamminato sulla via stupenda e terribile dell'esperienza d'amore, chi si ferma è perduto a sé e all'altro, perde senz'altro quell'unità in cui Io diventa Noi, ma perde anche Sé, se il vero Sé non è mai solo, ma è Sé-Altro fin da subito. Se agli uomini è stato dato d'innamorarsi, non devono cercare *garanzie* nell'amore, soltanto i borghesi valutano l'utile di un eventuale comportamento estremo. Ma i borghesi, si sa, hanno sempre qualcosa da perdere.

**591.** La *pena* è la morte dell'amore. Provare pena significa esercitare una professione: quella del filantropo. Il filantropo può concedersi il lusso di amare i propri simili in questo modo, dall'alto di una qualche privata sommità, provando pena, perché egli ritiene di *non far parte* interamente di quel tipo di

enti di pianura, per tanti versi a lui simili ma, almeno per un altro verso, per lui importante, diverso. Dev'essere piacevole, d'altra parte, far parte e non far parte al tempo stesso degli uomini e averne pena. Un po' come stare sugli scogli ad osservare il dibattersi di qualcuno che si è avventurato al largo e sta per annegare perché si è alzata improvvisa una tempesta. Peggio per lui, verrebbe voglia di dire, poteva restarsene quieto sugli scogli insieme al filantropo, adesso nessuno può far più nulla per salvarlo, chi lo sta ad osservare, se provasse a salvarlo uscendo dalla sua filantropia pietosa e contemplativa, rischierebbe la vita; perché dovrebbe farlo? Meglio provare pena per la vanità degli umani azzardi, il cui coraggioso lottare contro il non senso universale costa sempre molto caro, e dunque, mormora il filantropo a se stesso rimanendo pensoso, se tutto deve avere un prezzo, è giusto che quel prezzo si paghi, in fin dei conti: ha scelto, subisca le conseguenze; che pena però, vedere un proprio simile (o quasi) dalla parte del torto, del pianto, del grido d'aiuto, del dolore, del morire in fin dei conti, per nulla, per nulla che possa mai valere la sicurezza di uno scoglio. Ma lo sapeva, perbacco, che nella vita le burrasche non danno preavvisi! Chi esce dalle regole non può pretendere che l'altro si perda con lui. Che pena, poveretto!

**592.** «Signore, Ti ringrazio di avermi dato una vita tanto difficile da sopportare, cui, nell'attimo della morte, sarò comunque, e senza ragione fuor di natura, ferocemente legato, cui d'altra parte, durante la vita, non ho saputo elevare ringraziamenti a Te migliori di questo. Perché poi, per ogni attimo di dolore che mi dai, c'è pur sempre la considerazione che esso passerà e, in qualità di *quell'*attimo, non tornerà più; la qual cosa fa impazzire i soddisfatti e i felici, ma fa tacitamente sorridere di sollievo tutti gli altri, che sono la maggioranza. In certi risvolti del Tuo dono, capisco che non c'è niente da capire per noi uomini, e che se c'è qualcosa da capire, a noi uomini però non è dato di capirlo, e capisco anche che deve andar bene così. Così poi noi maturiamo un bel senso di colpa generalizzato e Ti adoriamo per farci perdonare, anche se non sappiamo bene di che cosa. Mettere in discussione il Tuo essere, tra l'altro, non è possibile, i primi ad andarci di mezzo saremmo proprio noi, creature senza creatore; dico: senza creatore, perché se ci fossimo creati da noi ci saremmo fatti ben diversi, magari come Te (questo però Te lo rinfacciò già Cartesio, come ben sai), cosicché Tu finisci per esserci da qualche parte semplicemente perché noi ne abbiamo bisogno per fingere un senso che non ci sarebbe tanto facilmente praticabile senza di Te. Bene, anche questa giornata, per questa Tua creatura che scrive, è finita; so che il peggio deve ancora a venire e Te ne ringrazio anticipatamente. Beato Colui che non vive altro che nei sogni di chi, per lo più, vive da sveglio soltanto in mezzo ad incubi ben reali!»

**593.** L'uguaglianza tra gli esseri umani, fatto salvo il piano giuridico e politico, e considerando degno di attenzione e di riflessione, dopo il fallimento storico del comunismo, il piano economico, in *tutti* gli altri casi è una tabe mostruosa. Omologazione è una parola troppo povera di risonanze morali immediate per descrivere le smorfie mostruose che rendono *tutti uguali* gli esseri umani, ricchi e poveri, stupidi e intelligenti, quando ridono o piangono davanti agli escrementi televisivi proposti dal centro di potere del momento. Se gratti appena sotto la superficie dell'universale mercimonio delle menti e dei cuori, scopri con meraviglia, sia tua che degli stessi interessati se la loro lobotomia non è ancora totale, *la ricchezza di infinite differenze*, gli abissi delle anime, le loro domande, la loro feconda disperazione nella mancanza di risposte ultime e definitive, scopri la *vita*, scopri gli uomini e le donne, scopri davvero i tuoi *simili*: simili nella santa differenza, non nell'uguaglianza coatta.

**594.** Se non s'imparano ad amare le cose piccole, non si conosceranno mai le cose grandi, che non sono altro che quelle stesse cose piccole conosciute dall'euforia di un pensiero nutrito d'immaginazione.

**595.** La debolezza, e non la forza, sembra essere la compagna naturale della consapevolezza. D'altra parte, se un buon pensare mette capo alla coscienza del limite, possiamo affermare da un lato che la forza ci ha portato fino lì, fino a quei confini inoltrepassabili, ma che la debolezza, *in quanto coscienza di quella inoltrepassabilità*, è l'essenza dell'umano. Forza e debolezza sono buone complici fin quando la prima non pretende di distinguersi dalla seconda adducendo una priorità morale; infatti, se c'è una grande qualità morale nell'agire portando fino all'estremo limite la possibilità di conoscenza, c'è un altrettanto elevato pregio morale nella contemplazione del confine *e di ciò che resta inattingibile al di là*.

**596.** Certuni amano la storia perché pensano che essa riguardi gli *altri* in un *altro* tempo. Rimarrebbero sorpresi di sapere che la storia riguarda anche *loro* in *questo* tempo; è vero che c'è sempre la scappatoia della *cronaca*, che non è storia. La cronaca non è storia, ma *fa* storia, e pensare di tirarsi fuori dalla storia solo perché essa è rimandata a *dopo* nella coscienza di chi ne assume il carico scientifico equivale a credersi vivi ora solo perché un giorno non lo si sarà più.

**597.** L'uomo che scrive, per quanta professione di ateismo voglia fare, ha anche lui le sue divinità. Egli le ignora, fundamentalmente, e forse proprio per questo alterna nei loro confronti desiderio e indifferenza. Poiché non intende



*lavorare* per raggiungerle, le mantiene in quest'aura del possibile, dell'eventuale, in cui non viene messa in discussione tanto la loro esistenza ma la loro attingibilità da parte di colui – l'uomo che scrive – che è sempre abbastanza *stanco* per non aver voglia, dopo aver dilapidato le poche energie a disposizione nello scrivere, di lavorare per raggiungerle. L'uomo che scrive sembrerebbe dunque bastare a se stesso, ma non è sempre così; ci sono giorni in cui viene predato da una grande nostalgia, e in quei giorni gli dei inattinti appaiono così lontani nel loro splendore oltreumano. In quei giorni, l'uomo che scrive vorrebbe *pubblicare* qualcosa.

**598.** Ci sono due amori disperati: l'uno non può realizzarsi, l'altro – realizzatosi per qualche tempo – ora non può realizzarsi più. Il primo tipo matura il sogno, il secondo la nostalgia. Ma in certe condizioni meno propizie, il primo tipo matura l'ossessione, il secondo il rancore.

**599.** Si può essere gratificati mille volte per la propria 'intelligenza', ma un qualsiasi bacio dato con affetto sincero vince su tutto. E' incredibile quanto *poco* conti essere 'intelligenti'. Se così non fosse, nessuno s'innamorerrebbe più di nessuno, o quasi; infatti, l'intelligenza è un dato, rispetto alla personalità, che si coglie sempre *dopo*. Ma dopo che cosa? L'amore è un enigma perché è *dato*, e nella sua datità non porta con sé le ragioni del proprio esser intenzionato verso questa piuttosto che quella persona. L'amore accade, l'amore è il caso. La psicoanalisi ha scoperchiato qualche lastra tombale, ma l'altare resta totalmente senza senso.

**600.** E' meglio non sapere mai bene fino in fondo chi sia veramente la persona di cui ci innamoriamo. Dietro il suo volto seducente, compaiono oggi, grazie alle scienze umane, per esempio le figure parentali che ne hanno modellizzato il comportamento, i pregiudizi sociali entro cui si è formato, il cetto sociale che ne determina lo status economico/ideologico e chissà che altro ancora. Le scienze umane hanno fatto di tutto per spalancare le nostre anime e assorbirle in una formula; se l'innamoramento, malgrado tutto, trionfa di tutto questo, bisogna ben dire che la cosiddetta "cultura" che ha fatto dell'uomo un oggetto scientificamente analizzabile conta ben poco ai fini della vita che vive, della vita di tutti i giorni. Chissà se è meglio così?

**601.** La *solitudine* è una ben triste condizione esistenziale, e la *misanthropia* una scelta filosofica ben difficile da prendere; ma quando le due cose si uniscono a formare la materia quotidiana di una vita, allora –per quanto impercettibile sia il passo- il *disastro morale* si annuncia. Ogni giorno sempre e più il solitario misantropo si sente distaccato dall'*umano altrui*, da ciò che rappresenta per lo

più e pressoché per tutti, in parte anche per lui, l'umano. Ma l'umano altrui è sempre diverso dal proprio, ed è il senso di questa diversità che si ossifica pericolosamente in una considerazione di valore, di differenza di valore. Piano piano, ciò che costui, rispetto ai gusti e disgusti del prossimo, non condivide diventa in lui degno di disprezzo e subisce, come dire, un abbassamento sociologico di qualità, del tipo: questa roba la legge l'uomo massa, questo pensiero lo pensa l'idiota comune ecc. Una volta si destinava al volgo un tale trattamento nel valutare l'alto e il basso, il semplice ed il complesso, ma il volgo aveva pure una sua cultura che, alla fine, impastava di sé l'altra cultura, che a quest'ultima il fatto piacesse o meno; il caso della musica pressoché in ogni epoca è palese. Oggi, l'uomo comune non è il volgo, che non esiste più nelle società altamente organizzate. Chi è oggi l'uomo comune? Le risposte che da circa un secolo ci vengono fornite non tengono conto di quello che accade a questo malinconico animale umano che chiamiamo il *solitario misantropo*. Forse, a causa del fatto che non sono troppi sul gran numero degli uomini massa, non vale neanche la pena di parlarne...

**602.** Mi è stato detto: «Una relazione d'amore senza progetto soffoca.» E' senz'altro vero. Che cosa resta dunque di una relazione d'amore soffocata nella mancanza di progettualità? Resta la componente di dolore che si accompagna segretamente ad ogni relazione d'amore, resta solo quello, e tutto il bene che ne scaturiva svanisce, quasi rivelandosi l'elemento precario di questa relazione. Quasi rivelando il dolore come il solo, vero elemento di continuità in essa...

**603.** Mi è stato detto: «Tu non sai che fartene della tua sofferenza, devi riuscire a trasformarla in bene, per te come per tutti.» Ma un'adibizione della sofferenza come strumento di bene presuppone una forza che non tutti coloro che soffrono possiedono. Vorrei essere abitato da questa forza, ma non è così. E' una sofferenza inutile, perché non torna a vantaggio di nessuno. Ma poi anche questo non è vero. Se io soffro, c'è caso che qualcun altro si metta salvo; in questo caso, qualcuno si sacrifica affinché qualcun altro possa beneficiarne. La sofferenza come sacrificio unilaterale risarcisce un poco la vittima del sacrificio, ma la vittima resta vittima, e la sua sofferenza, quando è ai suoi occhi eccessiva e insopportabile, appare anche inutile. E poi nella sofferenza ognuno è chiuso dentro la sua anima che soffre; l'*apertura della sofferenza* è un modello cristico irraggiungibile per l'uomo comune, per qualsiasi uomo. Sbandierare l'apertura della sofferenza morale come risoluzione del dolore in bene può essere un'odiosa retorica, se chi soffre non riconosce dentro di sé quella forza poco sopra presupposta. Chi ce l'ha questa forza? Chi ha tra gli uomini così tanta *fede*?

**604.** A proposito di *soffocamento*: non soltanto l'amore senza progetto soffoca, ben di più strangola fino all'ultimo respiro la somma immensa degli errori commessi durante la vita, di cui quella mancata progettualità è uno tra i tanti, e magari tra i più gravi, s'intende. Tu non te n'accorgi, tutto attorno però a te perde colore e valore, anche le cose e le persone che hai amato tanto, e li perde un poco tutti i giorni, e questa emorragia assiologica non ha *una* causa, ha *mille* cause, sono migliaia i giorni della tua vita in cui hai preso decisioni che si sono rivelate sbagliate per te come per gli altri, e non l'hai mai saputo in *quel* giorno, l'hai scoperto sempre *dopo*, e scopri ora il peso delle conseguenze sulla tua felicità, su quella altrui, ora che di quelle occasioni perdute ne hai un grande mucchio alle spalle, e quando prendi coscienza di tutto questo è *sempre* troppo tardi. Tu infine lo sai che è troppo tardi e, se hai cuore e fegato, allora decidi che non sei solo e fai finta di niente di fronte agli altri, e sorridi disperato. Soffochi e nessuno se n'accorge, soffochi e nessuno deve rendersene conto. E', questa maschera davvero tragica, l'ultimo atto d'amore verso gli altri.

**605.** A questo punto va chiarita una cosa: in nessun punto, e men che meno ora, questo diario concettuale vuole avere valore filosofico, ovvero: vuole ambire a formulare idee *generalì*; se ha creduto di farlo, si è sbagliato, e ora pone rimedio all'errore denunciando la natura assolutamente *particolare* di quanto qui si va scrivendo. L'uomo che scrive va cercando, per lo più, una condivisione emotiva, non concettuale, una pietà, non un assenso. La condivisione concettuale è propria non dell'uomo che scrive, ma dell'uomo che pensa. L'uomo che pensa, se scrive, assume il linguaggio come uno strumento del proprio pensare; al contrario, l'uomo che scrive è preso dal linguaggio, che non è mai suo se non per quel tanto che sono suoi, e soltanto suoi, i pensieri che egli va scrivendo attraverso, e non grazie al possesso del linguaggio. Per questo l'uomo che pensa è un Noi, mentre l'uomo che scrive è un Io. Per questo anche l'uomo che pensa, parlando a nome di tutti, anche se è esistenzialmente solo è essenzialmente in mezzo a tutti gli altri, mentre l'uomo che scrive, parlando a proprio esclusivo nome, anche se è esistenzialmente in mezzo agli altri, è *l'uomo più solo che ci sia*. Ma forse anche questa solitudine essenziale è testimonianza, è sofferenza irreparabile, ma testimonianza di vita: bisogna imparare a leggere, affinché anche l'uomo che scrive possa uscire dal suo isolamento e diventare membro della comunità degli uomini che pensano. Lui, l'uomo che scrive, può soltanto *continuare* a scrivere...

**606.** [a A.]

«Guarda quel bambino che gioca coi bei giocattoli dell'amico; lui non ne ha di così belli, ne ha ma non sono così belli. Ha atteso tutta la mattina che l'amico scendesse coi suoi giocattoli, cosicché in lui si mescola, con l'amicizia, l'utile relativo all'altrui possesso delle cose che non ha. Non si domanda certo che cosa sia l'amicizia disinteressata, è troppo piccolo per riuscire a prescindere, nelle relazioni, dallo statuto dell'avere, dallo statuto di classe dell'avere. Guarda poi quell'adolescente che maneggia il greco e il latino; all'infuori dei libri di scuola e di qualche *pocket*, la sua biblioteca non è certo all'altezza della sua immensa, divorante curiosità. Ma anche qui c'è l'amico che possiede tutto quello che vuole; è un amico molto buono ed è, soprattutto un buon amico, che presta i suoi libri senza difficoltà. Segui quell'adolescente nel suo percorso di lettura, e immagina quanto deve essere doloroso per lui restituire quanto gli è stato prestato; però egli restituisce tutto. Guarda ancora un attimo, e considera ora quel giovane che non riesce a farsi né leggere né ascoltare da nessuno, non sa bene come fare nella grande città, nei suoi ambienti intellettuali, dove bisogna essere brillanti poiché in questo consiste, da giovani e presso i giovani, il talento, e poi manca di grinta, d'iniziativa, di lui si dice subito: «E' un perdente.» Glielo leggi in faccia: è come se su quel volto ci fosse già scritta sopra tutta la sua storia malinconica di provinciale che l'assalto alla città non prova neanche a darlo, tanto è il primo a non crederci. Così il giovane di cui parliamo presto favoleggia e sogna di ambienti che un giorno lo gratificheranno, un giorno, chissà quando, chissà come, chissà perché. Il tempo passa, il giovane si chiude nel suo temperamento e all'interno della sua meschina geografia di provincia. Scompare, muore lentamente dentro un lavoro che non ama, presso persone che lo annoiano e che lui annoia. Ancora un attimo di pazienza, per favore: guarda adesso quell'uomo maturo: tutto quel poco che ha gli sta crollando addosso, ha avuto occasioni, guizzi, brividi di febbre improvvisi in una vita per tutto il resto insignificante, ma non ha saputo cogliere nessuno di quei rari fiori sbocciati ironicamente e quasi per caso nel suo giardino. Ora quell'uomo sta fermo di fronte ad un cancello, osserva nella lontananza più crudele ciò che per un attimo ha pensato potesse avvicinarsi a lui, un'ombra profilata sui vetri forse; lì dentro abita una solida, completa felicità fatta, a dispetto del lusso esteriore, di poche piccole cose importanti. Quell'uomo maturo indietreggia un poco e con lo sguardo comprende tutto, tutto quello che non ha mai avuto e non avrà mai: sa che l'errore, nell'economia della vita di una persona, è – per chi subisce il danno di quell'errore – sempre *colpa*, sa dunque che la colpa è sua e soltanto sua se ora le cose per lui stanno così e così, e allora mormora a fior di labbra qualcosa che nessuno ascolta. Tiene gli occhi chiusi e per un attimo, una minima, quasi onirica frazione di tempo del tutto indecifrabile, immagina di tornare bambino, e torna ad aspettare che scenda l'amico, coi suoi bei giocattoli, a

giocare ancora una volta con lui. Nell'attesa si consuma tutto il senso che gli resta, poi non gli resterà che aspettare che finisca l'attesa».

**607.** Oh Dio, scrivere. Scrivere il male affinché, grazie alla scrittura, ne scaturisca, anche solo provvisoriamente, un po' di bene. Scrivere l'odio, il rancore, l'invidia, la gelosia, il desiderio di vendetta, la voglia di morire affinché accada il miracolo, l'epifania di *un senso che stia per sé*, autonomo e a sé bastante, e ci chieda soltanto l'adeguamento, e non di essere generato dalla nostra pietà, dalla nostra volontà. Scrivere per credere che, ora e subito, arriverà una parola buona, una parola d'amore, quella che aspettiamo da tanto tempo e che sappiamo – oh se lo sappiamo bene! – non potrà ormai più arrivare. Scrivere per fermare il tempo dei nostri errori irreparabili, delle nostre cecità, delle nostre parole fuori luogo, dei nostri giudizi sommari, scrivere per gelare il passato in un'immagine di colpa, pentimento e perdono e poi scioglierlo nel nostro presente immediato che abbiamo bisogno d'immaginare pieno di luce. Scrivere perché scrivere tutti i giorni la nostra disperazione è l'unico progetto che ci resta, forse l'unico progetto *buono* che ci resta. Oh Dio, scrivere per mantenere aperto uno spiraglio nel regno dei possibili, che è il Tuo regno, il Tuo regno che verrà, non verrà, che forse è già venuto nel sorriso dolce della donna che ha pietà di te, e che tu non vedi sorridere perché tu sei cieco e lei è andata lontano.

**608.** All'uomo che scrive potrebbe non restar da far altro che *deridersi*. Egli si deride quando si rilegge. Non sapeva di aver dato sfogo alla mozione degli affetti, e la logica che pervade i suoi ragionamenti è troppo elementare per valere un alcunché di filosofico; la sua scrittura, insomma, fa acqua da tutte le parti. Dilettante! dice a se stesso, e poi aggiunge: *Dilettante senza diletto!* E' questa esattamente *la formula più terribile* per descrivere l'inutilità di una tal scrittura progressivamente senza più gioia; perseguirne la realizzazione comunque e dovunque, tutti i santi giorni, è la vera perversione di uno scrivente di tal fatta. Non c'è bisogno di un sistema organizzato di punizioni per disincentivare creature del genere, è sufficiente metterli di fronte a ciò che fanno, è sufficiente, appunto, costringerli a *rileggersi*.

**609.** Qualche lettore in malafede potrebbe dire: «In tante pagine, nemmeno una parola buona, una parola per l'Altro, una parola d'amore, una parola di speranza, una parola al servizio della vita!» Vero. Ma costui sarebbe comunque in malafede, perché non avrebbe capito che dietro questa “verità” si nasconde angosciante, cruenta, oscuramente manifesta e muta come il grido che rappresenta, un'altra verità, il *desiderio* di un'altra verità, la verità come il desiderio di *capovolgere* l'immagine deforme e, nel caso di queste pagine, nera di

dolore e di risentimento, pagine appartenenti comunque alla verità qui testimoniata. La luce, amici miei, si nasconde nel buio e chi la scrive non ha gli occhi per vederla, ma ha il cuore per sentirla mancante, e per desiderarla contro quel se stesso che egli per primo non ama così com'è.

**610.** Il movimento del pensiero ossessivo: escludente da Sé a partire da Sé fino all'annichilimento dell'Altro da Sé; il movimento del pensiero non ossessivo: includente nell'Altro a partire dall'equivalenza dell'Altro a Sé fino alla dislocazione di Sé nell'Altro. Geneticamente, il Sé-Altro precede il movimento del pensiero ossessivo, ma alla coscienza l'ordine d'arrivo dei movimenti appare capovolto. Questo *capovolgimento* che nasconde la genesi autentica della coscienza è *il problema della coscienza*; il dislocamento della coscienza non è altro che la riconduzione della coscienza al più vero Sé. Il movimento del pensiero non ossessivo è un falso movimento proprio perché non è altro che un ritorno, una riconduzione, una restituzione di qualcosa a Sé, fuori dell'oblio di Sé. Ma la falsità di questo movimento è anche la sua verità profonda; la verità profonda del falso movimento si chiama: lo *Stare*, e lo stare dell'uomo è il suo *De-stino*. Il Destino è un altro nome del falso movimento della coscienza che si disloca. Nel destino qualcosa viene portato a fermarsi, a fissarsi, e la riflessione, prima di tematizzare la destinazione di questo destino, deve poter riflettere bene e a lungo su questo portamento, in cui appunto consiste *il falso movimento della coscienza che si disloca*. Nel portamento, il portato ha un luogo donde parte: l'ossessività è questo luogo, e la parola descrive bene la chiusura soffocante del luogo, la coscienza, che viene preso d'assedio affinché capitolì, s'arrenda e s'annulli per quello che è, diventando ciò che l'assediate vuole che diventi. Ma l'ossessività del pensiero ossessivo è nondimeno necessario al pensare, ne è componente costitutiva inalienabile, cosicché la non ossessività del pensiero riposa sul luogo donde essa è sorta, e quel luogo, l'ossessività, è poi *quello stesso luogo* considerato sul suo versante non cosciente dello Stare, donde la necessità d'impostare, appunto, un *De-stino*, *un portamento verso lo stare*. Nel portamento, e non nello stare come luogo della destinazione, riposa il *senso*. Il che consente di fare due osservazioni: la prima, ovvero il senso è il risultato del lavoro dell'uomo, è il risultato del portamento destinale, la seconda, ovvero lo stare come luogo della destinazione è *non-senso*.

**611.** Lo stare del de-stino è il risultato di un muoversi-verso, in cui *il movente torna donde è partito*, o anche: in cui una coscienza ossessiva, avendo perso la propria ossessività, si disloca e si ritrova come coscienza riflessiva e non ossessiva. Perché la scrittura rappresenta in qualche modo il culmine del percorso che porta da uno stare della coscienza all'altro? Perché *lo scritto sta*, lo scritto rappresenta, rispetto alla scrittura, quello stare che sta rispetto al

destino. *La scrittura è tale in quanto va verso lo scritto*, l'uomo che scrive non è lo stesso uomo che ha scritto, l'uomo che ha scritto ha compiuto un destino, mentre l'uomo che scrive è quel destino; essere quel destino significa *vivere*, averlo compiuto significa essere vissuto. Così, *finché si vive, si scrive*; la scrittura è incessante poiché lo è la vita. Smettere di scrivere? Smettere di scrivere è possibile solo con un atto di volontà che anticipa la morte e risolve il destino prima del tempo. Prima del tempo: infatti, la scrittura è scritta nel tempo, nel tempo della vita. Lo scritto è senz'altro fuori dal tempo, lo scritto non ha tempo, dura nel tempo ma è fuori dal tempo, dal tempo di scrittura; è la scrittura che è dentro il tempo, che lo segna del suo destino, che lo rappresenta nel suo *durante* ma soprattutto nel suo futuro (*-urus*), nel suo muoversi-verso, nel suo destinarsi. La dismissione della scrittura è la dismissione della vita, cosicché si potrebbe dire che la vita non vive quando in essa la scrittura non scrive ma giace, lungi dal riposo acquietante, nell'inquietudine di uno stare che *non* è stato ancora raggiunto. In fondo, l'uomo che ha scritto, e continua a vivere, *crede* di aver compiuto il proprio destino, e in realtà lo ha soltanto disatteso arrestando la propria vita di scrivente. Nella vita di uno scrivente che ha smesso di scrivere il mondo e le sue divinità, appartenenti ambedue al regno dei possibili, al regno delle parole che devono ancora essere scritte, diventano *dogmi* in cui si può soltanto *credere*, e che, invece, restano impronunciabili dalle labbra di un uomo davvero vivo, che scrive ed argomenta; il movimento del mondo, che attraverso le parole dello scrivente rivelano la terra soggiacente e tutti i suoi possibili fluttuanti e fluidi, diventa lo stare presuntuoso, illusorio e soffocante di un mondo che in quanto mondo *non può* stare, poiché solo la terra sta. Nel mondo si realizza il destino dell'uomo, ma il destino dell'uomo non è uno stare, bensì un muoversi-verso lo stare cui egli è destinato. Fuori dal falso movimento che feconda il destino c'è soltanto la sterile unidimensionalità di una falsa fissità.

**612.** *Nostalgia* si chiama il movimento che porta dalla coscienza ossessiva ad una coscienza non ossessiva. Si tratta di un ritorno ad una coscienza autentica e già da sempre dislocata in quanto autentica, ad una coscienza che ritorna conciliata in quanto luogo in cui, prima che si profili un Sé di fronte ad un Altro, sia il Sé che l'Altro sono *presenti*, presenti nell'anonimato identitario donde *poi*, come prodotto secondario, si distacca la frontalità del Sé all'Altro. La nostalgia si mette in movimento grazie al richiamo che l'alterità, obliata e obliterata nella coscienza ossessiva, effettua rispetto alla propria mancanza, al proprio *dolore*, al proprio soffocamento autofago; «Dov'è l'Altro?» mormora il richiamo, poiché l'Altro è quella parte di sé mancante nella frontalità sfuggente e sempre conflittuale della quotidianità relazionale, ovvero l'Altro è quella parte mancante della propria coscienza autentica che inutilmente andiamo

cercando nella frontalità. Ora, essendo l'Altro presente autenticamente prima di tutto dentro la mia stessa coscienza, il richiamo della nostalgia è un *nóstos*, un *viaggio a ritroso* che mi riporta là dove sono sempre stato, là dove sono anche ora, poiché il mio destino, il mio muovermi-verso, si compie nel tempo.

**613.** Non c'è come l'amore per enfatizzare fino alla patologia la naturale ciclotimia del temperamento. L'abusata alternativa "m'ama – non m'ama" descrive bene la fonte di tutte le gioie improvvise e sfrenate, di tutti i dolori inattesi e opprimenti legati all'esperienza d'amore. Dopo aver tolto tutti i petali dalla corolla, resta il nudo esserci, non amato da nessuno, o meglio: non amato *più* da nessuno. I petali, su quella corolla, dopo che ne sono stati tolti, non ricrescono più.

**614.** Nessuno vuole davvero ascoltare quello che si pensa di lui, e molti invece non vedono l'ora di dirglielo, come se fosse un dovere da assolvere ad ogni costo. Così, da una parte c'è qualcuno che si tura spesso le orecchie per non star male di fronte alla verità, e dall'altra c'è qualcun altro che apre la bocca senza cura e senza pietà perché ritiene di essere chiamato da una qualche voce morale, interiore o esteriore che sia, a dire la verità. E purtroppo a poco vale l'avvertimento che, nelle relazioni umane, la "verità" di ciò che uno pensa veramente di un altro è una verità per modo di dire, poiché – anche se su un piano oggettivo quella "verità" non sarà comunque mai una verità – la vittima di questa rivelazione relazionale giace fatalmente su un piano soggettivo, in cui ciò che conta non è la verità vera, ma quella che istituisce la riuscita o il fallimento di quella relazione.

**615.** Una delle pochissime cose che uno scrivente impara a sue spese è che una buona scrittura è sempre il prodotto di un lungo, costante, mai stanco confronto non soltanto con la scrittura altrui, ma soprattutto con *la parola detta altrui*, in altri termini: il prodotto di un confronto il più largo e plurale possibile di *relazione*. Non c'è come confrontarsi con la persona parlante dell'Altro per fecondare il pensiero e, con esso, la scrittura che gli si accompagna come una faccenda, per quanto diversa dal pensiero, però pur sempre con esso imparentata. E' per questo che una solitudine relazionale, ed affettiva in particolare, troppo accentuata *uccide* lo scrivente, e forse lo uccide anche come uomo. Un uomo troppo solo non è più un uomo vivo, e sicuramente non scrive più, o non scrive più nulla in cui possa riconoscere la propria umanità, e sentirsi vivente in mezzo agli altri. Ma poiché la condizione umana, nella sua essenza, è una condizione di solitudine, allora è necessaria, da parte di tutti e di ognuno, per sé e per tutti, un'infinita *pazienza*, affinché la reciproca sopportazione consenta di alleviare tale condizione essenziale, sanandola



attraverso l'incontro, la parola detta, il pensiero fecondato, la scrittura, e consentendo in tal modo alla vita di ognuno di vivere il più possibile il *proprio* possibile.

**616.** Ci sono due grandi tipologie di lettori: quelli che leggono *l'opera*, e quelli che leggono *la persona* che ha scritto l'opera. I secondi vogliono conoscere *tutto* quello che la persona ha scritto, perché ritengono che in essa sia stato trasferito il mistero, altrimenti insondabile, di quella vita e, dal momento che una vita vale tutte le vite, l'attenzione rispetto a quella vita diventa solerte, umanistica vigilanza rispetto all'enigma della vita *tout court*. I primi, invece, non pensano che sia stato effettuato nell'opera un trasferimento del genere, pensano piuttosto che essa viva una vita *propria*, sganciata da quella di chi l'ha scritta, e che in questa vita scritta, in questo organismo che, nato artificiale, ha però cominciato, agli occhi del lettore, a vivere la strana vita delle cose che non dominiamo più, anche in essa sia presente un mistero, ma un mistero ancora più generale di quello che interessa il secondo tipo di lettore, nientemeno che il mistero del senso dell'essere. Così, se i secondi lettori considerano degno di riflessione il *mistero dell'esistere*, i primi lettori dedicano la loro emozione teoretica al *mistero dell'essere*. La letteratura, grazie a questo doppio volto, assorbe tutti i possibili del mondo e giustifica una volta per tutte quell'insensato gesto dello scrivere che, altrimenti, si rivelerebbe semplicemente come un tragico ornamento del vuoto essenziale.

**617.** Il vincitore si aggira per i suoi possedimenti, accarezza con lo sguardo cose e persone che gli appartengono e considera con benevolenza lo stuolo di ospiti che ha accolto in casa sua. Il vincitore è più alto della media ed è bello, non dice niente di speciale ma tutti lo ascoltano con attenzione, e comunque lui ritiene di avere qualcosa da dire su tutto, e lo dice. Tace soltanto quando la specificità dell'argomento situa la conversazione ai margini, e soltanto pochi sono in grado di comprendere; in questo caso tra gli ospiti si formano i gruppetti. Il vincitore è generoso, la tavola è imbandita e non viene dato limite di tempo alla festa; lui, però, ad un certo punto ritiene di avere il diritto di andarsene tirandosi dietro tutta la famiglia. Ora gli ospiti sono liberi, ma soli; la conversazione dopo un po' langue e infine si spegne, nessuno sa dire il perché. Se c'è un vincitore, tutti gli altri sono degli sconfitti, e tra di essi c'è chi non lo sa ed è contento di non saperlo, anche se non sa di essere contento per questo, e c'è chi lo sa e deve fare i conti coi propri numerosi fallimenti, e deve misurare il grado di tolleranza del proprio star male a quella tavola, e alla fine andarsene, e infine c'è chi lo sa e cerca di trarne comunque profitto, anche se non sa bene come. La notte è lunga e breve, a seconda di chi la vive; per il vincitore si tratta semplicemente di confermare, a questo punto della sua lunga

giornata, il possesso sulle persone che gli appartengono, e nient'altro. In un quarto d'ora l'operazione ratificante il suo pieno diritto è conclusa; tutti gli altri, durante quel quarto d'ora, pensano distrattamente alla difficoltà di trovarsi qualcosa da fare di sensato per l'indomani. Uno solo tra loro trattiene il fiato.

**618.** Normalmente, presso tutte le collettività, all'umanissimo gesto dello scrivere non corrisponde mai automaticamente la divina condiscendenza del pubblicare. Il fatto di pubblicare quanto si va scrivendo non è meno misterioso, quanto a possibilità che ciò possa realizzarsi, del fatto stesso di scrivere. Le vie che portano alla pubblicazione non dipendono dallo scrivente, esattamente come i sentieri che portano alla scrittura non sono mai determinati interamente dallo scrivente; ma i due enigmi della letteratura non si equivalgono. L'enigma della scrittura affonda nel destino dello scrivente, egli è chiamato dal linguaggio a render conto delle proprie ossessioni, a farle maturare, a disegnare un loro oltrepassamento, mentre l'enigma della pubblicazione è *soltanto* storico, determinato dal profilarsi di certi accadimenti piuttosto che di altri. Allo scrivente, dunque, cui è già stato affidato l'onere di un enigma essenziale, la storia aggiunge la fatica, per alcuni di essi immane e davvero insuperabile, di misurarsi con l'indifferenza del proprio tempo, con il pregiudizio economico che vede nella pubblicazione sempre una perdita secca, con le persone che accusano limiti di attenzione e di tempo da dedicare a chi non conosce appartenenze letterarie o scientifiche occulte ai più, a chi "non c'è" perché non vive quotidianamente nei luoghi delegati dall'istituzione o dall'abitudine spontanea al pensiero e alla scrittura, e presidiati dai vigili capiscuola del momento. Così, se ogni momento storico finisce per giustificare, al presente, la propria incuria e disattenzione verso il popolo che scrive, salvo poi, dopo la morte dei protagonisti vincitori, accusarli di miopia intellettuale e pregiudizio narcisistico per non aver saputo cogliere il talento là dov'era, secondo una forma di giustizia distributiva sempre in ritardo sulle vite degli sconfitti, allora è bene anche oggi che gli scriventi, come è successo in ogni momento storico, si preoccupino soltanto di scrivere, e di non perder tempo a lottare per far valere, attraverso il gioco rivelatosi sempre mortale per loro del conflitto tra volontà di potenze, ciò che non è *mai* valutabile secondo il parametro di una tal volontà: la loro scrittura.

**619.** Ora, in questo giorno che per tutto il resto non possiede alcuna caratteristica tale da distinguerlo da tutti gli altri che l'hanno preceduto, ora *un* libro è diventato *il* libro. *Il* libro non finisce se non con chi lo scrive, e continuerà anche dopo grazie al lavoro, chissà se tanto o poco consapevole, degli operai "rimbaudiani" che seguiranno. Quando *un* libro diventa *il* libro,

non è più molto importante pubblicarlo, poiché pubblicarlo significherebbe uccidere chi l'ha scritto; infatti, si pubblica sempre e soltanto *un* libro, mai *il* libro, che vive la vita di chi lo scrive. Tutto questo ci insegnano, se stiamo ad ascoltare davvero il loro infinito silenzio, i *maestri silenziosi*.

**620.** Se diamo per scontata la “disgregazione dei valori” postnietzscheana denunciata da Hermann Broch, allora *il* libro resiste al relativismo universale cui soggiacciono tutti i libri che vengono pubblicati quotidianamente, poiché il valore assoluto di riferimento, ed il principio d'ordine e di senso cui una tal scrittura fa capo, sono *la vita* di un singolo. Si potrebbe obiettare che mai la vita di un singolo potrà funzionare come valore assoluto, e l'obiezione è insuperabile, se si assume come assolutezza la vecchia esigenza metafisica della totalità come riferimento cui ogni presunta assolutezza dovrebbe far capo, ma qui si preferisce assumere come termine *ad quem* l'infinità, l'infinito come infinito, come alcunché che non è mai finito. Allora, il singolo, e la sua vita, sono sulla strada dell'in-finito, vi collaborano con l'assolutezza della loro limitata portata temporale, interamente affidata al grande compito di scrivere il mondo dal punto di vista di questa limitatezza, in sé assoluta, in sé metafora dell'assoluto in-finito, in sé metonimia di una totalità solo sognata e desiderata, in sé tutto, tutto ciò che una vita può essere quando viene affidata alla scrittura. L'assoluto del libro non è la relatività del singolo, ma l'annuncio di un'assolutezza a venire, di una *speranza*.

**621.** L'idea di un libro che sia *il* libro della vita di un uomo, e che per ciò stesso diventi il libro per antonomasia che dovrebbe essere scritto, e forse lo è, se per scrittura non intendiamo soltanto l'esercizio di un linguaggio codificato come quello verbale, da ogni uomo, questa idea è sufficientemente *antica* per non dovere esporre chi la pensa e la pratica all'onere di una presuntuosa e futile originalità. Lungi dall'essere nuova, se è davvero originale questa idea lo è nel senso etimologico: è un richiamo alle origini, ad una dimensione del vivere in cui la coscienza che si confessa non è un Sé, ma un Sé-Altro, una pluralità identitaria in cui si rispecchia la comunità, e oggi (al fine di evitare come la peste derive nazionalistiche) : la specie. Ognuno scrive la propria vita *nel nome* di tutti, il suo Sé appartiene ad altri, affinché possa appartenere a lui davvero. Allora, *il* libro può essere *un* libro scritto, ma può essere *qualsiasi altra cosa che porti traccia dell'umano*, ovvero di un singolo.

**622.** L'elemento *comune* ai singoli non va cercato in qualcosa d'identico che aleggi loro intorno come un'aura, né in qualcosa che sia il prodotto di una fatica astrattiva, l'ennesima, a partire da infinite differenze, ma va cercato in una semplice ipotesi: il fatto, cioè, che la coscienza, geneticamente intesa, non

sia un Sé, ma un Sé-Altro, un'originaria conciliazione tra l'Io e l'Altro all'insegna della specie, che non è più Sé di quanto non sia Altro, ma che è *tutti* fin da subito. Ed è pur vero che l'esperienza del nascere e del morire appare come un evento singolo, ma è proprio sulla singolarità del singolo che occorre riflettere; avere identificato la singolarità del singolo nella coscienza come Sé, ebbene, in questo sta il limite teoretico degno di maturazione e quindi di oltrepassamento come ritorno all'origine della formazione della coscienza. L'ipotesi del Sé-Altro consente di pensare il nascere ed il morire come eventi non *solitudinari*, ma, per così dire, *responsabili* (ossia: doverosamente rispondenti nella loro solitudine evenemenziale al destino della specie) e, in tal modo, iscritti nell'appartenenza comune alla specie, come delle appartenenze e non dei possessi. Nascere e morire soli, quindi, vorrebbe dire nascere e morire rispondendo alla chiamata coscienziale della specie che, nel nostro nascere e nel nostro morire, vede, ogni volta che accadono, rispecchiata se stessa nel proprio incessante, schopenhaueriano?, divenire.

**623.** La parola “appartenenza” non è più una parola pericolosa se riguarda la specie, se l'area che essa ricopre mediante la sua azione inglobante occupa *tutto* l'umano, ovvero: tutti gli umani, nessuno escluso. Fuori da questa onnivolenza, l'appartenenza è senz'altro una parola pericolosa, e va evitata. Ma oggi non possiamo più evitare di considerare il concetto che essa, in quanto parola buona, vuol significare, anche perché altrimenti dobbiamo affidarci all'ipocrita valenza geografizzante del termine “globalizzazione”, la cui compromissione con uno status economico e morale del pianeta impedisce di comprendere le ragioni degli sconfitti. D'altra parte, la filosofia ha sempre inteso valere come un sapere di portata universale, dunque: appartenenza è parola filosofica, non storica. *Il* libro, allora, è sempre libro d'appartenenza, è sempre libro di tutti, scritto per tutti se non da tutti, e colui che lo scrive, scrivendolo, appartiene alla specie, e non a se stesso.

**624.** “Ognuno scrive la propria vita nel nome di tutti”: per evitare qualsiasi traccia di presunzione aristocratica, di privilegio sapienziale o simili da parte dello scrivente, è bene delimitare il concetto e riflettere sul fatto che chi scrive – e parlo ora della scrittura verbale, che gode di un privilegio comunicazionale impareggiabile, questo è pur vero – produce senso, e chi non scrive, *anch'egli* produce senso, poiché l'opposizione senso/non senso non è traducibile e riducibile nei termini scrittura/non scrittura. Questa seconda opposizione, piuttosto, si deve tradurre in: senso scritto/senso non scritto, mentre la prima opposizione serve per comprendere l'orizzonte dell'umano profilato sull'Indiscutibile, su ciò che non può essere né detto, né scritto, cosicché il non senso non appartiene a chi non scrive ma, paradossalmente, proprio a chi

scrive utilizzando lo strumento verbale classico, poiché l'altissima consapevolezza che con esso è in grado di raggiungere lo mette, più forse di altri linguaggi, a contatto col vuoto essenziale, con l'altro del senso che produce, col non senso. Nessuno – e ognuno sia libero di vedere in questo un privilegio o una dannazione, o tutti e due – come lo scrivente fa esperienza del sottile filo di seta che separa, nella parola scritta, senso e non senso. D'altra parte, è poi vero che chi decide di scrivere, chi decide di dedicare una parte grande o piccola del proprio tempo alla stesura di protocolli di pensiero, che peraltro col pensare intrattengono rapporti tutt'altro che ovvi, a causa di una bilateralità divergente che non consente di scrivere fino in fondo ciò che si pensa né di pensare fino in fondo ciò che si scrive, *chi decide questo* produce un senso *diverso* da chi decide di tacere e vive come se la parola scritta non lo riguardasse. Chi decide di tacere, infatti, non fa luce sul senso che produce, che produce tacendo, essendo la parola scritta una luce che, come la brace, attizza la propria fiamma ogni volta che la si smuove. Chi tace non brucia il pensiero nelle parole, poiché, non scrivendole, non affida il fuoco al legno e non conserva nessuna luce; il suo senso è muto e chiuso nell'attimo che viene prodotto dal pensiero, e subito svanito nell'attimo che segue: manca – ed è questo il privilegio di ogni affidamento ad un linguaggio codificato, e quindi, anche e soprattutto, della parola scritta – manca il valore inestimabile della testimonianza. Non si tratta, allora, di privilegio *escludente*, che farebbe di un'appartenenza comune un possesso privato, ma di un privilegio *responsabile*, che salva la destinazione comune nell'adibizione strumentale di sé come scriventi, di scriventi al servizio, ovvero di coloro che “scrivono la propria vita nel nome di tutti”.

**625.** «Aria acqua terra e fuoco. Signore, dammi l'acqua dell'amore, la mobilità del corpo d'acqua della donna che amo, il profumo d'alga del suo ventre, la fecondità dorata delle sue ascelle, la sua bocca che si scioglie in dolcezza condivisa, in amarezza coltivata e raccolta. Signore, dammi il fuoco del pensiero, che brucia le stoppie del senso comune e dalla cenere lascia sorgere la differenza di ciò che è cosa buona, vera, doverosa e salutare per tutti, e col fuoco dammi la legna della parola, affinché la cenere accechi i malvagi e la brace rassicuri gli sconfitti confidando loro che la verità li aspetta, purché sappiano sommuovere il ceppo. Signore, dammi l'aria che già respiro, e cui un giorno dovrò rinunciare, per respirare l'ignoto fuori dell'immagine che mi nutre instancabilmente, l'aria che respiro con tutti coloro che vivono, e che ora sanno, ora non sanno che questo tempio è una gloria comune, che questo corpo domanda e risponde, domanda e risponde e non attende che il silenzio. Signore, infine, ma è l'inizio di tutti i cominciamenti, dammi Te stesso che dormi e che vegli, e che nessuno sa se fu il tuo sonno a creare tutto questo

Bene, o la tua veglia a crearne il risvolto terribile d'ombra, o viceversa. E fu lungimiranza non farcelo sapere».

**626.** Ci sono due solitudini: l'una ha a che fare con l'infinito entro il quale ci troviamo gettati come, pascalianamente, dei fucelli privi di significato nel confronto delle rispettive dimensioni tra la parte e il tutto, l'altra con l'ineludibile considerazione che ognuno di noi, fucello insensato o meno che sia, è se stesso e soffre, nella sua ipseità, per se stesso e non per un altro, né un altro soffre per lui. Lanciato a capofitto nella propria ipseità, ognuno di noi sprofonda dentro un altro infinito che, in un attimo di benevolenza verso noi stessi, chiamiamo unità, unità dell'Io; l'infinito-fuori e l'infinito-dentro si palleggiano il precario equilibrio del nostro sentire e del nostro pensare, con *risultati* che ogni giorno devono essere *confermati*, se positivi, ovvero se la nostra coscienza riesce a porsi come garante di uno sguardo mediano tra queste due follie, o devono essere *conquistati*, se questa posizione di senso è mancata e la voglia di faticare per edificare la casa del nostro cuore e del nostro pensiero non è ancora venuta meno del tutto.

**627.** La solitudine di Dio. Dio è uno, ed è solo. Se dio è il creatore, il suo creato è ancora, spinozianamente, lui stesso, ed è solo un'altra volta. Se Dio non è onnipotente, oltre ad essere solo sarà incerto sulla sorte di coloro che dovrebbero aiutarlo a completare l'opera rendendola perfetta, potrebbe persino essere un po' diffidente, e visto che razza di traditori gli uomini sono con la loro libertà radicale, avrebbe anche ragione. Per fortuna dicono che ha un figlio, ma i figli parlano davvero coi padri? Non devono diventare grandi *a spese* dei padri? Chi si ricorda della solitudine dei padri?

**628.** Che cosa rende *immediatamente nichilistica* la vita quotidiana? La mancanza di centro, di un centro che funzioni da polo gravitazionale, istituisca un ordine, una gerarchia nelle cose che si fanno, che in tal modo produca una sintassi, una *forma* dell'esserci. Quando questo accade, anche i gesti più semplici, i fatti più insignificanti vengono dotati di senso e vengono compiuti per uno scopo, sono dei mezzi che possono anche venir goduti per se stessi, indipendentemente dallo scopo cui sono stati assoggettati; questo lusso dell'agire, del dire e del pensare preserva la vita dal *nichilismo dell'immediato*. Il nichilismo dell'immediato ha il suo tono emotivo dominante nella gamma classica che dalla noia arriva all'angoscia e quindi alla disperazione. Niente funziona così bene da *farmaco* al nichilismo dell'immediato quanto *l'amore*. Innamorarsi: chi s'innamora è preservato al più alto grado, il senso deborda dalla sua vita, i limiti della sua esistenza si sfrangono e una nebbia argentea e fresca nasconde, agli occhi di chi osserva al culmine dell'emozione amorosa, la

normalità angosciante dell'umano, fatta più di cose che non si possono fare che di cose che si possono fare. In altre parole, l'amore, rispetto al nichilismo dell'immediato, è *naturalmente* trasgressivo, e proprio per questo è veramente salvifico. Il nichilismo non ama, non può amare, non può più amare, smette di amare, o ama annullando nel possesso l'Amato; poiché l'amore è il più immediato dei sentimenti ed è il più diffuso, il nichilismo, nel suo lungo percorso verso il nulla immaginato e impossibile, comincia il suo lavoro distruttivo da qui, dall'amore che non riesce più ad amare. Per questo motivo si può parlare di un nichilismo dell'immediato.

**629.** Ti accorgi di esserci dentro fino al collo alla sera, quando qualsiasi cosa tu faccia è insufficiente a colmare il vuoto che ti prende, e negli appartamenti accanto, e per le strade, ti sembra ti vedere e sentire solo gente che sa quello che va fatto, che riesce a parlare con qualcuno e ad ascoltarla e a farsi ascoltare, e ha delle mete da raggiungere e un punto di partenza cui ritornare, persone dunque che vanno e che vengono sapendo di avere uno scopo, che sanno aspettarsi qualcosa, piccole cose per lo più, ma grandi agli occhi di un uomo perennemente solo. Ti accorgi di esserci dentro fino al collo nel nichilismo dell'immediato, donde si dipartono forse, ma tu non lo sai certo, anche tutte le vie degli altri che ti sembrano così felici, così determinati nel muoversi in ogni ora del giorno e della notte *come se* avessero qualcosa da fare e fosse loro dovere o loro piacere farlo. Il dubbio rispetto a quel *come se* non basta certamente a quietarti l'animo dolorante e insonne, intanto tu sapresti come essere un poco meno infelice, con una donna da amare al fianco, un amico cui affidare parole giuste e accoglierne di analoghe, nutrite dalla stima e dal rispetto, seguite da gesti mai aggressivi, parole mai col doppiofondo di diffidenza. Un mondo piccolo e sobrio, essenziale, naturale e costruito secondo misura, un mondo leale, senza malizia, dove abitare senza il timore di venire cacciati. Ma ad un uomo che sogna tutto questo manca forse la forza di farne ancora un progetto: la sera si riempie di malinconia, e la notte di fantasmi.

**630.** Così, scrivere è questo *mormorio del pensiero discontinuo*, poiché il pensiero, quando si scrive, si frantuma e ordina i frammenti secondo un ordine che non è mai quello pensato prima di scrivere; le parole trascinano con sé il pensiero e lo costringono entro le loro regole, lo addomesticano forse, ma qualche volta lo portano dove lui stesso mai avrebbe pensato di arrivare. Una collaborazione? Se lo è, è talmente naturale che non segue nessuna regola, è data e basta. Ma non è una semplice collaborazione, poiché è in grado di rivelare al pensiero qualcosa che esso non sapeva, che non sapeva di poter pensare, ed è capace di caricare la scrittura di un'intenzionalità che le consente

di fuoriuscire da qualsivoglia automatismo. Non collaborazione, quindi, piuttosto: *complicità*.

**631.** Sempre in queste pagine l'oscillazione, se non proprio l'alternanza, è stata tra un inestirpabile desiderio di cambiamento, di bene, di serenità, di giustezza nel dire e nel fare, e una altrettanto irreparabile constatazione che il nichilismo più fondo, soffocante e diffuso *domini ovunque* l'esistere, l'umano esistere. Il rischio in chi vive e scrive in queste condizioni è di sembrare, presso chi ha fatto del nichilismo la propria bandiera e la propria professione di fede, un "romantico", e presso chi non si vede partecipe della mentalità dominante nell'intimità più autentica del proprio sentire e del proprio pensare, di sembrare *comunque* un nichilista, nemmeno pentito, piuttosto: incerto, immaturo dal punto di vista della capacità di decidere, spaventato di fronte alla *serietà* con la quale i valori, i grandi valori che il nichilismo non riconosce più costringono ognuno prima o poi a misurarsi. O con me o contro di me, sembra ingiungere lo spirito del nostro tempo terribile, terribile come *tutti* i tempi dell'uomo, non più e non meno terribile di tutti i tempi che sono preceduti, ma con qualche consapevolezza in più, forse. Tra le altre, quella che l'uomo, per quello che è valso finora, rischia di estinguersi, o almeno di non valere più di tanto...

**632.** Nel nichilismo dell'immediato la mancanza di punti di riferimento ha a che fare con lo stato delle relazioni tra le persone, poiché è in esse, prima che in ogni altra cosa, che ognuno di noi va cercando le proprie piccole e grandi stelle che lo guidino nel gran mare del mondo. Vuole dire molto: avere un luogo dove abitare al riparo dal commercio quotidiano e insensato con gli altri ridotti a *folla*, avere degli affetti indubitabili e profondi, mediante i quali fare esperienza della fiducia di contro alla *diffidenza* e al *risentimento* generali, appoggiare i propri più immediati pensare agire parlare su fondamenti elementari di senso, che nessuna cultura "altra" dovrebbe poter mettere in discussione agitando il *dubbio scettico assoluto* contro l'evidenza delle più minute certezze, così come contro l'altrettanto necessaria evidenza dell'enigma su cui esse poggiano. Uomo-folla, diffidenza, risentimento, dubbio scettico assoluto: ma si potrebbe continuare un elenco che si apre ogni volta che si aprono gli occhi sul mondo e lo scopriamo inadeguato al nostro desiderio di benessere. Tutti e quattro gli elementi riportati appartengono di fatto e di diritto all'esercizio quotidiano del nichilismo dell'immediato, come se esso fosse una sorta di base di lancio per ulteriori conquiste, ben più ambiziose sul piano dello spirito. E' difficile negare l'efficacia del lavoro svolto da questi quattro elementi; il malessere e il nervosismo che producono sono segnali che qualcosa dunque sta cambiando alla radice di ciò che chiamiamo ancora



“l’umano”, ed il guaio è che i risultati di questo lungo lavoro, che durerà credibilmente ancora per chissà quante generazioni, non sono nemmeno lontanamente immaginabili. Generazioni innumerevoli di passaggio, che stanno a mezzo tra ciò che piano piano non sarà più e ciò che non è ancora e che non si annuncia che impercettibilmente, mediante segni assai flebili, indecifrabili. A chi vive ora, e a chi anche in futuro apparterrà comunque a queste generazioni, non resta che registrare l’immensa *negatività* di tutto questo, ben consapevoli, d’altronde, che *dal punto di vista* del lontanissimo futuro, per uomini il cui temperamento non riusciamo a rappresentarci, questa valutazione negativa, di rifiuto del malessere vigente, potrà apparire ben diversa, o addirittura rovesciarsi...

**633.** Non esistono scrittori realisti, solo scrittori che producono *allucinazioni* che mimano la realtà: le costruiscono con le parole delle loro storie, e realizzano in tal modo un mondo parallelo, riconoscibile, per come si presenta rispetto alla sua credibilità presuntivamente quotidiana, come un mondo in cui sarebbe terribile vivere tutti i giorni secondo la consequenzialità strettamente determinata sul piano meccanico con cui si svolgono gli avvenimenti. Se si confrontano le due terribilità – quella “reale”, l’esperienza vissuta, e quella narrata dagli scrittori “realisti” – la differenza fondamentale sta nel fatto che la terribilità “reale” non è mai il risultato prevedibile di una consequenzialità così scientificamente trasparente come vogliono questi grandi creatori di allucinazioni, bensì è il frutto del caso, ovvero di una consequenzialità imprevedibile, mediata da infinite dimensioni del tempo e dello spazio inafferrabili; in ultima analisi: è una terribilità enigmatica. La trasparenza messa in scena grazie alla consequenzialità dei narratori “realisti”, invece, ci prende e ci seduce perché in fondo vorremmo che le cose nella vita si svolgessero davvero con tanta prevedibilità; infatti, grazie al ruolo identificatorio che noi lettori mobilitiamo rispetto al narratore onnisciente che domina come una divinità la materia evenemenziale, noi ci illudiamo di sapere, *prima* che accada nella trama l’inevitabile, come ci comporteremmo *noi* se fossimo al posto dei personaggi, e crediamo di poter evitare la tragica messinscena dei finali grazie a questa sapienza profetica desumibile, mediante la legge di causa-effetto, dagli elementi dati e da noi conosciuti tramite l’identificazione col narratore. Ma nella vita, appunto, non è mai così, com’è ovvio, cosicché non ci resta che *godere* delle allucinazioni narrative, dalle quali peraltro sappiamo, se siamo lettori disincantati (e oggi lo sono un po’ tutti) di non potere imparare nulla di “praticamente” utile al fine di evitare nella vita vissuta eventuali analoghe esperienze. Davvero la letteratura “realistica” è quanto di più lontano ci sia da ciò che chiamiamo realtà, in fatto di ordine del discorso verbale. Ma proprio per questa potente e inconsapevole capacità onirica di costruzione di un

mondo che non esiste e che non è mai esistito, per quanto il progetto sia di proporzione un calco che intende assorbirlo essenzialmente, ebbene, proprio per tale motivo è possibile amare questi scrittori e le loro opere, e amarli molto, fino a credere, anche se non è vero, che essi siano in grado di descriverci davvero nell'intimo il cuore della realtà storica oggetto della loro indagine, e che possano insegnarci a stare nel mondo, il che è vero per lo meno rispetto a quello sognato da loro.

**634.** Il *risentimento* imbeve le nostre vite, ne inquina i sentimenti, soffoca le emozioni, devia i pensieri verso progetti abnormi, maligni, mostruosi, inutili. Spesso il risentimento si maschera dietro motti popolari che, apparentemente appunto, sembrano voler dire tutt'altro: occhio per occhio, dente per dente, ad esempio, oppure: chi la fa l'aspetti. In tutti e due questi notissimi proverbi l'orrore della cosa rappresentata sta tutto nella *restituzione* della violenza fatta. Là dove il perdono restituisce la vita, il risentimento restituisce la morte, morale sempre, biologica talvolta, come se in questo scambio per nulla simbolico ci fosse un qualche risarcimento per uno dei due contraenti; invece, chi è stato vittima una prima volta, se si affida al risentimento diventa vittima una seconda volta, e non guarisce più dal male del senso di colpa se un giorno avvertirà un'ombra di pensiero che lo ammonirà: «In quella restituzione c'era qualcosa di eccessivo!» E' vero, la restituzione della violenza assomiglia, in questo scambio in eccesso, al dono: un dono cambiato di segno, non un dono di vita ma un dono di morte. La somiglianza nasce dal fatto che la morte data mediante atto deliberato (e la vendetta del risentito è sempre il prodotto di una decisione, per quanto deforme sia il suo percorso argomentativo) è sempre un che di eccedente la *naturalità* del morire, che, in quanto per l'appunto inscritto nel circolo naturale, è un enigma, questo senz'altro, ma senza quel *sovrappiù* di senso che soltanto l'intervento umano può dare, come se l'uomo fosse l'esecutore di un lavoro inteso ad aiutare, non richiesto, il corso della natura, come se fosse un erogatore di valore aggiunto perché il risentito deve arrivare a correggere e ad anticipare quando la natura non è sempre all'altezza del suo compito nell'eliminare le proprie creature "difettose".

**635.** Il desiderio di unità esprime un bisogno insopprimibile, di modo che una realtà atomizzata, incapace di ricucire i frammenti della propria esplosione, viene vissuta come una realtà tragica, nutrita di desiderio per ciò che non è e di nostalgia per ciò che non è più. Qualsiasi unità pensata impegna dunque il futuro come tempo della realizzazione ed il presente come tempo del dovere e della possibilità. A colui che vive abbastanza intensamente da ritenere di avere ancora tempo ed energie davanti, non resta che augurare: buona fortuna!

**636.** Il limite. Il limite come forma, il limite come contenuto. Il limite come contenuto produce il dogma e corrobora la metafisica; la caduta dei dogmi è il risultato del loro smascheramento: si chiama nichilismo l'operazione mentale che spinge i monumenti giù dai loro piedistalli. Ma la morte di Dio, se Dio cessa di morire, trasforma il limite formale (l'incessante morire di Dio) in dogma, ovvero in limite di contenuto (la morte di Dio). Il punto di plausibilità rilanciato dalla modernità all'infinito relativizza e polverizza tutti i valori (Broch), cosicché il punto di plausibilità diventa l'Indicibile e l'esito del pensiero diventa il Mistico (sotto un certo profilo: il primo Wittgenstein). La nervatura logica del mondo, demandata all'infinito, depotenzia la funzione fondativa della logica e decostruisce ogni valorialità del mondo; logica ed etica diventano episodi secondari di una numerabilità all'infinito degli oggetti di ogni sapere, logica ed etica comprese. Alcuni problemi: qual è il posto della logica in queste condizioni di pensiero? Quale potrà mai essere il punto *ad quem* cui ricondurre tutte le esperienze di pensiero, e quale il punto *a quo*? E ancora, e forse soprattutto: è possibile pensare senza l'appoggio di un riferimento puntuale? La provvisorietà con la quale possiamo comunque attribuire i punti (*a quo, ad quem*) non descrive forse il lavoro di *tutti* i filosofi della storia della filosofia occidentale, che fossero più o meno consapevoli di tale provvisorietà? E questa storia non procede forse, da parte degli eredi e discepoli, per messe in crisi e smascheramenti di tali provvisorietà spacciate dai loro ponitori come verità, ovvero come dogmi? Ma attenzione: chiamare i filosofi ponitori dei punti di riferimento non equivale a relativizzare, soggettivizzare o fenomenizzare il filosofare, poiché va detto a chiare lettere che qui è *il pensiero che pensa* (un residuo dello Spirito Assoluto hegeliano?), per così dire, *attraverso i pensatori*. Il pensiero non appartiene al filosofo, è il filosofo che appartiene al pensiero; non c'è una deriva narcisistica e solipsistica di possesso nel pensare filosofico, ed è questo che fa la differenza tra il pensare filosofico e quello non filosofico (a sua volta diverso da quello ossessivo, che è prefilosofico).

**637.** Per la scrittura: andare *oltre* la lettera del *Fedro*. La filosofia scritta e la filosofia parlata non si somigliano, ma Platone non poteva sapere che le condizioni storiche di pensiero avrebbero fatalmente portato dalla parola detta e scambiata nell'attimo a quella scritta nel tempo lungo e per il tempo lungo. La filosofia scritta è oggi l'unica filosofia possibile. La scrittura, la riflessione su di essa, è l'unica filosofia possibile. Se di ciò di cui non si può parlare bisogna tacere, non è detto però che non se ne possa scrivere...

**638.** Una volta, tanto tempo fa, mi bastava dire: «Sono al mondo per domandarmelo» quando dovevo rispondere alla domanda pressante: «Ma perché siamo al mondo?» che qualcuno mi formulava esplicitamente quando attraversava un brutto momento. Non c'è stato attimo della vita in cui, anch'io come tutti, non mi sia posto questa domanda, ma la differenza con la posizione altrui sta nel fatto che in me questa faccenda non era affatto urgente, e non era tale perché era *sempre presente*, nei brutti come nei bei momenti, e non soltanto nell'urgenza di una soluzione immediata. Non so se sia una gran differenza, ma l'urgenza presenta limiti intollerabili: è accecata da una imbarazzante, invasiva, intollerabile soggettività, come se la domanda riguardasse solo chi se la pone in quel momento e non fosse invece una questione comune, non fosse un problema patrimonio della fratellanza universale; così, io non ho mai saputo davvero che cosa *lui*, il domandante di quel brutto momento, fosse al mondo a fare, ma ero allora e sono oggi in grado semplicemente di pormi il problema relativo alla domanda: «Che cosa siamo *noi* al mondo a fare?» o anche: «Che cosa c'è in te, o in me, e in tutti, che debba poter essere fatto affinché l'esser uomini sia fatto salvo?». A me sembra, la domanda odierna, più precisa e più matura della domanda giovanile con cui avevo a che fare. L'importante, allora come oggi, è non presumere di poter rispondere, a sé come ad altri, a una tal domanda se non con l'esigenza di approfondire la domanda stessa.

**639.** Il procedimento di Klee a Weimar (completare le forme che “inventa” con gli spunti che gli vengono dalle cose realmente esistenti) è anche il procedimento di molta poesia, che attrae a sé nel suo comporsi – date alcune parole di particolare e momentanea seduzione fonica – altre parole e, con esse, l'esigenza di una sintassi donde esse provengono e che aiutano le prime, tendenzialmente irrelate, a fondare un ordine, un nuovo ordine rispetto a quello di provenienza delle seconde parole. Così si assiste ad un curioso rovesciamento procedurale: non è la parola al servizio della “realtà”, ma la “realtà” al servizio della parola, e la parole, tutte le parole, indipendentemente dalla loro provenienza (invenzione, realtà), fomentano un mondo che non è mai quello visibile qui-ora. Ha ragione Klee: «L'arte non mostra il visibile, ma lo rende visibile.»

**640.** Quando le biografie alle spalle impediscono a due persone di amarsi, l'*ultimo* amore che l'una può dare all'altra consiste nel desiderare con tutto il cuore il suo bene, anche se questo bene coincide con la sparizione, la cancellazione del desiderante dall'orizzonte della persona amata. E' un amore terribile, ed è tale per tutti e due, ma non ha alternative, poiché chi ama, se ama veramente, *non può non amare*, né può smettere di amare, e per non

impazzire deve trovare sia una forma d'amore innocua per l'amata, sia una sua manifestazione, per quanto ridotta ad un segno impercettibile sulla tela del cuore. Non è nemmeno detto che la persona amata possa accettare questa riduzione al minimo, o che la sappia riconoscere come una forma disperata e ultima d'amore, un estremo rifugio, una salvezza invisibile ma decisiva per il sentire profondo di almeno uno dei due. D'altra parte, chi l'ha detto che amore e solitudine non possano convivere, se ambedue debbono essere disperati?

**641.** Così, il passo dell'arte non è il passo della filosofia, ma lo presuppone. Ambedue mostrano ciò che non è immediatamente visibile, ma mentre l'arte ferma il suo intervento sulla *meraviglia* con cui vengono alla luce forme che riposavano nel segreto dell'ombra, e di questa meraviglia incessante fa progetto nella durata propria e di chi la fruisce, il pensiero deve potere andare oltre e, organizzando la meraviglia, la presuppone nel suo prodotto di *ragione*. Non esiste ragione senza emersione delle forme grazie all'*immaginazione*, che le "inventa" all'esterno dopo averle raccolte con la rete di una immensa pazienza metodologica all'interno, e le trasmette nell'*opera*. L'opera d'arte diventa *testo* quando le sue immagini vengono assunte come materiale di lavoro dal pensiero, e grazie ad esso diventano, da immagini concrete prodotte e recepite dai sensi, immagini astratte prodotte e recepite dal pensiero. L'arte basta a se stessa, e fa il lavoro più difficile: essa "inventa", ovvero trova le immagini che già da sempre giacciono nel profondo, mentre il pensiero compie il lavoro più pericoloso, ovvero organizza in idee la meraviglia di un mondo in immagine.

**642.** L'uomo che scrive, senza propriamente volerlo, si trova ad avere uno scontro *frontale* con la totalità del funzionamento del sistema sociale per ciò che pertiene alla comunicazione. Egli, infatti, sarebbe socialmente giustificato nel suo scrivere infaticabile *se pubblicasse* cosicché, quando questo non avviene, l'inefficienza, l'inutilità, la vanità effettuale del suo fare risulta inaccettabile, incomprensibile, assurdo. A suo modo, chi scrive e non pubblica *perché non vuole pubblicare* è un terrorista, che non scende a compromessi né col potere (che dà l'opportunità di pubblicare) né con i suoi servi (scrittori) più o meno consapevoli. Il corpo sociale esige che ad ogni causa corrisponda un effetto, un effetto riconoscibile da tutti o da coloro che vengono delegati a rappresentarlo, in questo caso: *gli intellettuali*. Ma l'uomo che scrive *non è un intellettuale*. Non lo è perché manca di tutte le caratteristiche socialmente riconosciute affinché lo possa essere, prima fra tutte: egli non comunica, dal momento che non pubblica egli non comunica, e quindi, non esistendo socialmente, ed esistendo pur tuttavia come uomo che scrive, egli è uno scandalo ingovernabile, il fatto che non lo si possa comprendere lo rende

subito sospetto, e poi costa così poco emarginarlo, fingendo che non ci sia. Però c'è, ogni tanto salta fuori in luoghi insignificanti dove si vorrebbe non riconoscerlo, e dove lui per primo vorrebbe non essere riconosciuto; ma l'uomo che scrive non può chiudersi in casa per tutta la vita, non lo può fare sempre per lo meno: egli lavora, egli ha famiglia e, in qualche raro e fortunato caso, ha persino degli amici. Esiste, c'è come tutti gli altri, non essendo come tutti gli altri (che non scrivono) e non essendo d'altra parte come coloro che vengono riconosciuti e legittimati come scrittori. E' dunque per tutto questo che spesso l'uomo che scrive soffre l'infelicità dell'isolamento sociale e personale, e in qualche caso finisce per non sapere più nemmeno chi è, e se è *come* è; l'esito di una dislocazione non guidata e regolata, allora, è la follia.

**643.** E' inutile. Se tocchi il cielo con un dito, staccartene è quanto di più doloroso ci sia. Bisognerebbe guardare sempre e soltanto da lontano l'azzurro del cielo, la sua azzurrità mallarméana è inattingibile e derisoria, e pazienza! sognarne la prossimità e non raggiungerla fa parte dell'umano. Ma toccare il cielo con un dito e poi venirne cacciati è crudele, eppure anche questo distacco è umano, fa parte dell'umano. Non è vero che non si può essere felici, lo si può essere per qualche attimo e poi ritrovarsi nella malinconia di sempre, con un ricordo terribile in più. E' meglio un ricordo di felicità conseguita per un attimo o un sogno di felicità non mai raggiunta? Solo chi vive l'una e l'altra esperienza potrebbe dirlo, ma il fatto è che si vive o l'una o l'altra esperienza, poiché esse si escludono a vicenda, secondo un beffardo principio di non contraddizione esistenziale che nega felicità duratura al ricordo e felice realizzazione al sogno. Quando il sogno si realizza per un attimo, entra in vigore la legge di una durata nel tempo che allontana irrimediabilmente, nell'attimo o in uno degli attimi che seguono, il felice dal *mantenimento* della sua felicità, e quando il sogno non si realizza affatto, questa condizione di sospensione, d'incertezza, di possibilità profila una forma così incompleta di felicità che non riusciamo mai a viverla come tale; così, in ambedue i casi, vivere equivale a non vivere mai del tutto come si desidererebbe. Di questa mancanza essenziale si nutre l'enigma del limite che ci fa uomini e non divinità.

**644.** E non è forse questa di tutti noi una durissima e ineludibile lotta per la sopravvivenza? Tu che ti neghi alla parola e allo sguardo, lui che teme di farti del male vedendoti e parlandoti? Tu che riunisci attorno al tavolo dieci intelligenze silenziose e parli loro per due ore filate facendo chiaramente capire che non accetti repliche o contraddittori, perché davvero non ti interessano? E tu che non stimi coloro che pur vai cercando come amici, ai quali non riconosci titoli di merito nella conversazione, che dunque non

affronterà mai alcun vero problema comune? E tu che pensi e che scrivi per mestiere e per nessun'altra ragione, che accumuli pagine e libri perché la quantità pensi che sia l'unico vero parametro? Ed io, ed io che recito questa parte insensata, e ne meno vanto, per essere qualcosa, e questo qualcosa rischia soltanto di essere qualcosa contro gli altri, o che gli altri non sono? E non è forse questa *parodia tragica* del nostro vivere odierno in questa parte di mondo, tutto questo dolore manifesto e nascosto, e non è forse questa di tutti noi una feroce, inesorabile, insuperabile lotta senza tregua per una inutile sopravvivenza?

**645.** Il vuoto è silenzioso. In questo silenzio non ci potrebbero stare che parole scritte, ma nemmeno quelle lo abitano. Parole potenziali che non sono neanche mute, perché non hanno scelto di tacere, non avendo deciso di esporsi oltre il bordo della pura possibilità, ma di rimanerne al di qua. Ma nel vuoto sono assenti anche le immagini, i volti, i cari volti. Dove sono i cari volti? Altrove. Sono in salvo, là dove sono nessuno può fare loro del male, in salvo da me che li perseguito con la mia presenza, esigendo la loro presenza in risposta alla mia. E questo costa caro, troppo caro; se ne può morire. La vita costa cara, meglio l'assenza, se si vuole essere salvi.

**646.** «Il mondo è quello che è. Adattati. Oppure accetta povertà e solitudine». Vecchi messaggi, vecchie sentenze che non portano saggezza, ma soltanto rassegnazione. In realtà, tutto ciò cui occorrerebbe adattarsi è il proprio temperamento, la propria natura profonda che emerge piano piano col passare degli anni e contro la quale, se essa non prevede un adattamento attivo, coloro che ti stanno attorno continuamente ti invitano a combattere. «Lotta contro la tua pigrizia» – ti dicono – poiché ai loro occhi il tuo spirito calmo e contemplativo appare soltanto pigrizia; «Se vuoi denaro datti da fare» – ti dicono ancora – poiché ad essi sembra incredibile che ti basti quel poco che hai. Certo, con quel poco non fai le vacanze come coloro che ne hanno da buttar via, ma tu forse non vuoi neanche farle, le vacanze, e questo sembra loro incredibile. «Il mondo è quello che è. Adattati. Altrimenti resterai al margine di tutto, rimarrai fuori dai cancelli delle belle ville in collina a leggere “attenti al cane”, e coloro che ti stanno attorno ti valuteranno per quello che non hai e non avrai mai, poiché pensano che sarebbe giusto e “normale” desiderarlo»; «Adattati: la vanità del tutto lasciala a chi non ha niente già in partenza e, non avendo temperamento adeguato, continuerà a non avere niente per tutto il resto della vita». E' vero, probabilmente: per avere, bisogna essere in un certo modo. Ma chi è tempestato da rampogne di questo genere pensa, e pensando dentro sé sorride, che è in buona compagnia, soprattutto è in numerosa compagnia, visto che i tre quarti dell'umanità non possiede

letteralmente nulla se non le proprie mani per lavorare. Ma poi non è neanche del tutto vero questo, poiché di quei tre quarti d'umanità bisognerebbe vedere quanti non vorrebbero essere al di là di quei cancelli, in compagnia di cani tanto feroci, piuttosto che al di qua a leggere ammonimenti al rispetto della proprietà privata, in compagnia della tua coscienza della vanità del tutto.

**646.** «Se a una certa età non hai elaborato un convincente sistema filosofico, non hai messo insieme un corpus poetico o narrativo degno di questo nome, non hai conquistato una cattedra universitaria che ti riscatti dalla modestia sociale di cui soffre oggi il mestiere dell'insegnare, non hai saputo legarti ad un carrozzone politico vincente (o all'opposizione, ma non al punto di non funzionare sul piano delle raccomandazioni), non fai un mestiere che, pur non portandoti nient'altro, ti porti almeno del denaro, non ti sei fatto un nome non importa presso quale ambito dell'esserci sociale, culturale o materiale che sia, ebbene, amico mio, sappi che non sei nulla, nulla di nulla, sappi che sei trasparente, sappi che non esisti che per quel poco che, volta per volta, a qualcuno puoi servire rispetto alla funzione professionale che svolgi, poi più nulla. Di te non resta nulla. Ed è un bene. Sia ringraziato il Dio Creatore e Distruttore: egli ci libera dalla memoria, dall'essere oggetto di una memoria altrui che inventerebbe sul tuo conto ogni sorta di bugie e di favole; diventeresti un altro, e perderesti te stesso, quel te stesso che ora, infelice ma fiero, tu sei, e che a nessuno importa conoscere. Meglio non essere stato nessuno che essere stato qualcuno che non sei stato mai».

**647.** La tua personale disfatta devi cercare di conoscerla bene, se vuoi davvero scriverne. E' un 'peccato', nel senso religioso della parola, scrivere di qualcosa senza intendere di conoscerla scrivendone, o senza *già* conoscerla, e quindi cercando di renderne ragione con la scrittura. In fin dei conti, se riesci a scrivere il tuo male, quel tuo male non ha vinto, non ha del tutto vinto. La scrittura è il tuo spiraglio, la tua piccola salvezza personale, che non riguarda nessun altro che te. A te stesso, su un eventuale letto di morte, mentre tutto il tempo che hai vissuto scorre veloce in un attimo ultimo e terribile, potrai sempre dire di *non essere stato cieco*, se hai visto bene la tua sconfitta, di non essere stato sordo, se hai udito il tuo grido interiore, di non essere stato muto, se hai parlato con le tue parole scritte, di non essere stato solo, se quelle parole le hai scritte per l'Altro che fin dall'origine riposa dentro di te.

**648.** Un peccato, nel senso religioso della parola, è un peccato che *uccide la tua infanzia*. Il male che *ti* fai è vissuto con una percezione diversa da quello che fai all'Altro. Infatti, da bambino la tua coscienza ti assorbe interamente e viene ridotta ad un Sé rigorosamente distaccato dall'Altro che in te riposa, cosicché,



quando ti fai male, *ti* fai del male, è davvero a te, e a te soltanto, solipsisticamente chiuso dentro questo narcisismo utile a crescere per dare solidità alla tua identità, che fai del male. E quando, da bambino, hai coscienza di aver fatto del male ad altri, costui è veramente Altro da te, ed il suo male si configura colpevolisticamente come il perseguimento egoistico del proprio bene a scapito del prossimo *fuori* di te. Ma la maturazione religiosa del senso di peccato piano piano rende *sfumati* i confini tra Sé e Altro, cosicché col passare del tempo il male che pensi di aver fatto soltanto a te stesso ti si presenta invece come un alcunché di debordante da quel fragile contenitore d'esperienze che ognuno di noi pensa di essere. Il male, secondo questo profilo della cosa, indipendentemente da colui che lo subisce direttamente (te stesso, l'Altro) è sempre fatto a *tutti*, come se dentro la vittima venisse offesa e ferita non solo la persona individuata nel tempo e nello spazio, irripetibile e unica, ma l'umanità come tratto comune che il cuore e la ragione, se puri, sanno cogliere senza fallo nel dolore in quanto tale. Ma questa esperienza del male, che si può definire religiosa perché presuppone che la vita umana, e forse la vita *tout court* di tutti gli esseri, sia sacra in quanto lega insieme la totalità del vivente, è possibile soltanto se la protagonista è una coscienza doppia all'origine, una coscienza ritrovata come il luogo di una conciliazione originaria tra le istanze identitarie del Sé e quelle morali dell'Altro, laddove poi la qualifica specifica di ognuna delle due istanze, con il raggiungimento della piena consapevolezza di tutto ciò, è assolutamente intercambiabile, cosicché la moralità legata all'alterità finisce per avere la funzione di fissare lo statuto identitario, e l'istanza identitaria del Sé può istituire relazioni, davvero eticamente fondate, soltanto se è in grado di completare la propria organizzazione interna grazie alla presenza originaria dell'Altro come elemento coestensivo al Sé stesso.

**649.** Rischi legati al superamento di una coscienza metafisicamente intesa: la dissoluzione, la dispersione, l'annullamento. Una *dislocazione coscienziale* deve poter dire qual è il luogo *donde* ci si disloca e qual è il luogo *ove* ci si avvia; il *falso movimento* descrive la modificazione dello sguardo (intenzionale?) che caratterizza sia il luogo del *donde* sia il luogo del *dove*. Una tal coscienza, allora, non può annullarsi (non avrebbe più nessun luogo), non può dissolversi (sarebbe in ogni luogo), non può disperdersi (mancherebbe di una qualsiasi unità, ovvero non sarebbe coscienza di nulla). Ma una coscienza dislocata è ancora una soggettività? Ed il pensiero che ne viene può ancora considerarsi un pensiero soggettivo? E' pensabile un pensiero che non preveda una soggettività che lo pensi, o che ne sia attraversato, o che se ne faccia carico? La relazione tra soggetto dislocato e valorialità è ancora possibile? Riguardo a quest'ultimo problema, bisogna pur dire che, se una valorialità dev'essere

salvaguardata, per quanto la si voglia oggettiva non potrà mai prescindere da una soggettività che se ne faccia carico. Ma se la coscienza è dislocata, *anche i valori* lo saranno; dislocati da che cosa e verso che cosa? Quali sono i luoghi della valorialità, i donde e i dove della valorialità? Il luogo-donde, secondo tradizione postnietzscheana, è l'assolutezza, là dove il tempo non regna e il luogo è ogni luogo; e il luogo-dove? Non può essere il relativismo, o il prospettivismo del punto di vista, o la 'visione del mondo', perché altrimenti il luogo-dove sarebbe quello in cui viviamo *oggi*, e non si darebbe il caso di doverlo oltrepassare, ed il nichilismo imperante sarebbe il migliore dei mondi possibili. No, il luogo-dove è *il regno dei possibili*; la dislocazione coscienziale riabilita la possibilità nei confronti della "realtà" coscienziale metafisica. La datità del mondo, infatti, non può e non deve essere per una coscienza dislocata l'equivalente di una sostanza, ma deve potersi declinare come una *datità metodologica*, legata allo sguardo coscienziale, metafisico (e allora metterà capo ad una sostanza) o non metafisico che sia. Uno sguardo coscienziale metafisico vedrà nella datità del mondo una sostanza che fa da fondamento, mentre uno sguardo coscienziale dislocato vedrà nella datità del mondo un *regno dei possibili* il cui fondamento è la categoria stessa della possibilità, ovvero il vuoto che svuota l'avvicinarsi delle colmature che chiamiamo mondi, e che sono le "nostre" realtà. I valori di una coscienza dislocata, quindi, non sono né assoluti né relativi, bensì sono possibili.

**650.** C'è una relazione tra possibilità e movimento? Abbiamo definito la relazione tra un donde e un dove *falso movimento*; ora, ciò che *appare* durante il passaggio dal donde al dove è movimento, la cui *falsità* intende tradurre il fatto che esso è il prodotto di uno sguardo coscienziale rispetto ad uno *stare*. La datità metodologica è il risultato di questo sguardo operante sullo stare. La datità così intesa manifesta (in questo consiste l'apparire e la falsità del movimento), rispetto allo stare, *l'alternarsi di essere e non essere*, di apparenza e inapparenza, *senza che lo stare*, di cui noi conosciamo attraverso lo sguardo coscienziale dislocato grazie al falso movimento soltanto lo stare metodologico, ovvero la datità in cui si alternano essere e non essere, apparenza e inapparenza, *risulti in alcun modo modificato nel suo stare* per il fatto di essere guardato in un modo piuttosto che in un altro, secondo metafisica piuttosto che secondo altro sguardo. Ed è proprio questa datità metodologica traduce l'indiscutibilità dello stare che consente di intravedere il regno dei possibili come il luogo dei donde e dei dove, come il luogo delle "nostre" realtà, come il luogo dei mondi, dei mondi reali come di quelli possibili, delle colmature come degli svuotamenti. L'inganno, legato alla *falsità* del movimento apparente tra il donde e il dove (il *falsum* come prodotto del *fallere*), in questo quadro di pensieri equivale al *limite*, e alla *manca*, due altri nomi coi quali

l'umano trova una sua descrizione strutturale. D'altra parte, il movimento, per essere tale, apparente quanto si voglia, deve potersi dare un inizio ed una fine, cosicché, mentre l'inizio e la fine di un movimento "reale" presuppongono la bidimensionalità rispetto a un donde e a un dove, l'inizio e la fine di un falso movimento presuppongono non tanto l'unidimensionalità (una rappresentazione della realtà equivalente e diversa, soltanto nel numero dei piani, alla bidimensionalità) quanto i possibili. Il *movimento*, allora, sarebbe non da un piano all'altro (come in tutte le opposizioni metafisiche), né all'interno di un unico piano (che farebbe da fondamento metafisico a due manifestazioni diverse dell'uguale), ma *da un possibile ad un reale* rispetto ad uno stare di cui noi conosciamo esclusivamente la datità metodologica, ovvero il prodotto di uno sguardo coscienziale non metafisico che è capace di vedere il possibile nel reale ed il reale nel possibile, *rinunciando a priori ad indagare*, oltre la datità di metodo, l'enigmatica indiscutibilità dello stare stesso e, quindi, *il suo presunto statuto "ontologico"*, non mai traducibile nei termini assoluti di essere e non essere. Forse Heidegger, quando pensava la presenza dell'esser-presente, pensava quello che qui si vuol nominare come datità metodologica rispetto allo stare, come sguardo coscienziale dislocato sullo stare.

**651.** E' incredibile come l'ambiente sociale, la provenienza di classe, siano in grado di risucchiare le persone che si sono avventurate fuori di essi per qualche tempo. Esso agisce soprattutto sul piano delle abitudini di vita, supportate a dovere e rinforzate nel proprio nerbo strutturale dagli elementi valoriali di riferimento, non importa quali – se religiosi o politici o etici –, i quali, quanto più vincolanti e stringenti tanto meglio, funzionano in questo difficile frangente esistenziale (il rientro dopo la fuoriuscita) rappresentando l'accadimento secondo un'antica ed efficientissima mitologia, quella facente capo alla parabola evangelica del figliol prodigo. La maternità, alla lunga, vince sempre, e la terra del perdono è sempre prima di tutto una terra-madre; l'ambiente sociale non è solo il luogo mentale e fisico in cui si è nati, poiché il nascere in un luogo non va esente da rifiuti, tradimenti e misconoscimenti nel corso della vita. *L'ambiente sociale è la terra-madre* che, ad un certo punto, molto prima di tradirla e di andarcene a far fortuna altrove, noi, che pure ce lo siamo ritrovati attorno per caso di nascita senza nessun merito e demerito, *abbiamo scelto*; non ce ne siamo del tutto resi conto, ma ad un certo punto della nostra crescita ci fu una scelta: una scelta di gusto, di educazione, di cultura, e di denaro, in fin dei conti, essendo il denaro il grande onnipotente traduttore di tutte le cose della vita, per lo meno se il nostro ambiente d'origine è stato capace di *tradurlo* in termini di gusto, educazione e cultura. Così, ognuno di noi, rispetto al proprio ambiente di provenienza, rischia di soffrire di questa sindrome del figliol prodigo assolutamente più forte di noi, *irrazionale* nella sua

oscura tenacia di sopravvivenza sotto tutti gli avvenimenti che ci riguardano, pronta quindi a riaffiorare alla prima occasione, e fortemente *razionalizzata e razionalizzante* secondo quella semplice logica comune che recita proverbialmente: moglie e buoi dei paesi tuoi, per esempio, oppure: denaro chiama denaro, e simili. Questa grande forza, talvolta, si nutre ideologicamente (religione, politica, etica), e questo è senz'altro un 'bene' nella malafede dell'interesse generale, poiché conferma ancora una volta la natura *storicamente determinata* di tutti i valori condivisi tanto nel pubblico, quando il figliol prodigo ritorna nell'abbraccio di una chiesa o di una parte politica, quanto nel privato, dove una presunta e finalmente recuperata 'universalità' etica consente, a chi si è fuorviato per un attimo dal proprio ambiente d'elezione, di ritrovare la strada di casa e di riposare presso il focolare di ciò che è buono, giusto e santo, abbandonando il resto del mondo, il *fuori* del proprio mondo, al peccato, alla colpa, al disordine, al 'nichilismo'.

**652.** Datità e fatticità. Un'ipotesi: la datità sta alla *realtà* come la *fatticità* sta alla storicità. Il dato ed il fatto, quando escono dal possibile, sono affidati alla *fissità*; la fissità è l'immagine dello stare, un'immagine che, nella coscienza metafisica, assume caratteristiche di *ossessività*. La realtà e la storia come dati e fatti sganciati dal possibile sono pensieri ossessivi alla pari dell'Io e di Dio. Anche qui, una *coscienza dislocata* è in grado di salvaguardare tanto la possibilità, oscurata dal pensiero ossessivo nel dato e nel fatto, quanto l'immagine dello stare di cui nessuna coscienza può fare a meno. E' ipotizzabile, insomma, *una fissità non metafisica*, ovvero: non ossessiva, ma già da sempre conciliata col regno dei possibili; infatti, un'immagine dello stare, e quindi una fissità e, con essa, una realtà ed una storicità sono elementi prodotti necessariamente da uno sguardo umano, fanno parte integrante dell'umanità di uno sguardo umano e risultano imprescindibili. L'ossessività del pensare, quindi, è responsabile della trasformazione del dato in realtà, del fatto in storia attraverso la fissità come immagine dello stare. Liberare il pensiero dall'ossessività è il compito di una dislocazione coscienziale che, in tal modo, rimette in movimento il *darsi* del dato, il *farsi* del fatto attraverso il *falso movimento* che salvaguarda l'immagine dello stare come fissità col regno dei possibili. Se è pur vero che ciò che noi chiamiamo realtà e storia costituisce un prodotto secondario, è però soltanto grazie alla dislocazione coscienziale che noi lo recuperiamo come tale e lo innerviamo rendendolo autentico, e fuori dalla fissità metafisica che lo ha sganciato dalla possibilità. Che ne è, allora, di una realtà non più fissa? E di una storia non più fissa? Una realtà e una storia ricondotte alle datità e fatticità metodologiche originarie riscoprono rispettivamente il loro darsi ed il loro farsi, riscoprono la fissità come sguardo secondario, la cui necessità è pari, peraltro, alla necessità di un superamento

della fissità come ossessività del pensare e dell'esperire ad esso subordinato. Infatti, anche la fissità è un elemento primario, così come lo è l'ossessività del pensiero che ad essa approda, ma la loro primarietà è tale *soltanto* all'interno dell'ordine dei possibili; sono elementi primari in quanto sono alcuni dei possibili dell'uomo, del suo sguardo coscienziale ma, se sganciati dal falso movimento che in essi rivela la quota originaria di possibilità, e se assunti come le *uniche* realtà, come l'*unica* storia, allora diventano fatalmente prodotti secondari, destinati a spegnersi negli automatismi esperienziali e nella ripetizione monotona dell'identico. L'Io, Dio, la realtà, la storia, versano in queste condizioni che, "storiche" nel senso non ossessivo accennato per l'appunto, esigono una dislocazione coscienziale che li liberi da una mal intesa fissità e li riconsegna al regno dei possibili, una volta per tutte.

**653.** Lo statuto del possibile non è di natura ontologica, ma *metodologica*. Per un possibile non si tratta, ovviamente, di essere o di non essere, ma di *poter* essere e non essere. Il possibile non è sottoposto ad alcun decidere, bensì lo *precede* come sua precondizione: è perché qualcosa può essere o non essere che viene *deciso* che sia o non sia. Il metodo, ovvero la via attraverso la quale noi perveniamo alla decisione, è lo statuto del possibile. Il metodo descrive, allora, il darsi della datità ed il farsi della fatticità, ovvero: il metodo è la via che il possibile attraversa per "realizzarsi" e "storicizzarsi", ed il metodo come via è l'affidamento all'uomo, al suo sguardo coscienziale, della responsabilità della decisione, del suo eterno ricominciamento affidato alle sue mani, alla sua coscienza. E' l'uomo il vero responsabile del realizzarsi della datità e dello storicizzarsi della fatticità, ma non – si badi bene – della datità e della fatticità stesse, che restano enigmi insondabili per la coscienza, dislocata o meno che essa sia. Datità e fatticità: i due volti dell'Indiscutibile, della domanda cui l'uomo risponde "realizzando" e "storicizzando", senza tregua nel corso del tempo e della sua emergenza sempre rinnovata.

**654.** Il possibile, quindi, apre all'ontologia, *ma* non può in alcun modo esservi ricondotto; lo statuto metodologico della categoria della possibilità precede l'essere e il non essere, precede il qualcosa cui essere e non essere ineriscono, e ha a che fare col qualcosa *prima* che esso sia o non sia quel qualcosa. Il qualcosa, considerato secondo tale precedenza, non ancora essendo e non ancora non essendo, *sta*, ovvero: è un *possibile* in attesa di uno sguardo coscienziale che gli dia realtà e storia, aperto com'esso è, nel suo stare, al darsi e al farsi. Sotto questo profilo, chiamare "categoria" la possibilità ingenera senz'altro degli equivoci, dal momento che per lunga tradizione la categoria descrive uno statuto ontologico dell'ente, e non la sua precondizione, per così dire, metodologica. Il possibile, si potrebbe dire, è sempre *per via*, ed in questo

consiste il suo esser-metodo, ed è anche quella via che apre, è quell'apertura, anzi, meglio, in analogia col movimento del darsi e del farsi, il possibile è quell'aprirsi che rende possibile il reale, che rende possibile la storia, e quindi, più precisamente: che rende possibili il dato come realtà ed il fatto come storia. In realtà, quando l'aprirsi diventa apertura, siamo già nella fissità, siamo già in quella forma di fissità che è l'ossessività del pensiero ossessivo; l'analogia, oltre che nella relazione darsi-datità-realtà e in quella farsi-fatticità-storia, può essere rinvenuta nella *catena scrittura-scritto-testo*, laddove in ognuno dei tre elementi conclusivi (realtà, storia, testo) sta raccolto custodito e nascosto un enigma corrispondente, ognuno dei quali in grado di tradurre l'indiscutibilità dell'Indiscutibile: dietro il darsi della datità l'enigma dell'origine, dietro il farsi della fatticità l'enigma del cominciamento (o della decisione), dietro il testo l'enigma dell'opera.

**655.** Dietro il testo l'enigma dell'opera. La scrittura scrive, e l'ordine che essa profila nel tempo della scrittura con le parole che sono state decise danno corpo all'opera, che nei confronti dello scritto è la *forma* e nei confronti del testo è il *fine*. Infatti il testo, la tessitura del quale consente l'ermeneutica, tende *ad infinitum* verso l'opera, e in questa tensione intenzionale produce il senso, la quota di senso che l'ermeneutica di quel tempo e di quel luogo è stata in grado di produrre, senza poter d'altro canto esaurire il *possibile* raccolto custodito e nascosto nell'opera. Dal canto suo, lo scritto rende visibile ciò che era invisibile e che, nella sua inapparenza, era dunque possibile; la visibilità porta all'essere ciò che è visibile nel testo e lascia nel non essere ciò che nel testo non è (ancora) visibile; l'essere e il non essere relativi al testo sono ambedue dei possibili portati rispettivamente alla visibilità e all'invisibilità dalla scrittura. Certamente non sarebbe corretto assumere la catena scrittura-scritto-testo come metafora delle altre due catene facenti capo all'Indiscutibile comune a tutte e tre le catene, poiché l'opera *non è* la metafora dell'origine e del cominciamento, bensì è, semplicemente e in piena autonomia rispetto alle altre due, un'altra manifestazione dell'Indiscutibile; è possibile però assumere la catena che parte e approda all'opera come un *analogon* delle altre due, cosicché il suo funzionamento potrebbe servire per comprendere il funzionamento delle due catene compagne.

**656.** L'amore, quando ama, è una *via in su* che distrugge chi non può, pur volendolo, permettersi, per qualche ragione, di essere amato, e quando l'amore non è ricambiato è una *via all'in giù* che distrugge chi ama e non può non amare. A mezza via, giace – impossibile o ignobilmente mediocre – la gamma delle relazioni che si danno nella quotidianità o i sogni di desiderio che profilano l'unità di due anime e di due corpi fusi in un'unica irrealizzabile

fiamma. Con l'amore non si scherza mai; tutt'al più, se ne può fare una professione, camuffandolo o addirittura confondendolo con l'*universale compassione* verso tutti gli enti che soffrono (tutti, ovvero nessuno in particolare, donde il fallimento di questa prima ipotesi), o *riducendone l'onni-valenza* alla sola dimensione corporale, poiché ognuno di noi è prima di tutto questo enigma, un corpo, ed un corpo che non basta a se stesso (dove il fallimento di questa seconda ipotesi). Non amare, dunque? Non amare nessuno? Ma questo non è possibile, poiché, per quanto deforme e mostruoso, anche l'amore per animali e cose è amore; allora amare soltanto se stessi? Ma nemmeno questo è mai veramente possibile, poiché il nostro egoismo, per funzionare, ha bisogno di un *riconoscimento*, della necessità cioè della presenza dell'altro che, sotto qualsiasi rispetto, sia presente, ci sia, ci riguardi, nei confronti del quale, allora, anche noi si assuma in qualche modo una posizione, se ne riconosca una qualche legittimità paritaria, in modo che sia, grazie a questo riconoscimento di parità, al nostro stesso livello, anche se non lo vogliamo ammettere. E allora? L'amore come enigma dietro l'enigma dell'origine, dietro l'enigma del cominciamento, dietro l'enigma dell'opera.

**657.** E' sconcertante, per chi appartiene alla mia generazione, constatare quanti intellettuali, oggi considerati di assoluto riferimento per comprendere il secolo appena finito, e in particolare per capire l'andamento del mondo delle idee nella seconda metà del secolo, proprio quando la mia generazione si è formata, è sconcertante constatare quanti intellettuali siano stati in gioventù e/o nella prima maturità uomini dichiaratamente di *destra*, alcuni, addirittura, militanti per poco o tanto tempo, con compiti di responsabilità culturale sia durante la loro vita professionale sia, dopo la guerra, nella formazione, appunto, delle generazioni a seguire che, tenute all'oscuro di queste loro ascendenze ideologiche e politiche, hanno conosciuto e poi interpretato il loro pensiero postbellico come se fosse quello il loro *unico* pensiero, articolato secondo una declinazione neutra o altra o addirittura opposta rispetto a quei loro primi scritti rimasti ignoti, nascosti, censurati, rimossi. A parte il caso di Heidegger, oggi scoppia il caso Blanchot, come prima era scoppiato il caso Drieu o il caso Céline. Noi italiani, poi, con Gentile che cerca di organizzare (di fatto, senza riuscirci) la scuola del regime e con Ungaretti che dedica versi a Mussolini, e con infiniti altri a quanto pare, abbiamo poco da stare allegri. Pound poi, pover'uomo, ha pagato. E costoro invece? Sempre tenendo a parte il caso di Heidegger, che a suo modo ha pagato per anni quei sei mesi di rettorato con l'emarginazione professionale e la confisca dei libri (!), *quelli che non hanno pagato affatto*, anzi, che hanno saputo riciclarsi bellamente veleggiando col nuovo vento e impostando, persino, una qualche coerenza e continuità, anche trent'anni dopo, con la loro deplorabile prima attività di pensiero, *sono*

*molti e imprevedibili*, o imprevedibili per noi soltanto oggi, ma non per i loro contemporanei che forse già ne sapevano qualcosa grazie ai pettegolezzi letterari, o grazie ad una sospetta e compromissoria intensità del loro impegno di scrittura in quelle direzioni, che già allora agli occhi dei contemporanei apparivano disdicevoli (antisemitismo – ma non sembra essere il caso di Blanchot –, nazionalismo esasperato, antiparlamentarismo a oltranza, filohitlerismo ecc.). Che fare del loro pensiero postbellico, apparentemente così diverso? Apparentemente? O è vero che si può cambiare idea radicalmente sul mondo e su ciò che in esso riteniamo giusto? Ma la domanda più inquietante è un'altra: *perché* la mia generazione ha amato tanto, e continua ad amare, il pensiero di questi uomini così compromessi, almeno per una parte più o meno lunga e importante della loro vita, con gli orrori del secolo appena trascorso? La mia è una generazione che, prima o poi, dovrà interrogarsi sui suoi gusti e sui suoi disgusti, se non vorrà essere tacciata di ingenua ed acritica, e miope, e servile, e ipocrita acquiescenza alla forza seduttiva, ma non fino in fondo argomentativa e incontrovertibile, di un pensiero tanto ambiguo.

**658.** Chissà se la provincia, la cittadina di provincia, coi suoi umori locali in primo piano, con la propria autosufficienza emotiva e intellettuale che le consente di valere come l'ombelico del mondo, presso la coscienza pigra e in malafede storica perenne dei suoi abitanti, chissà se è un *buon* posto dove vivere? A mezza via tra la solitudine esistenziale della metropoli e l'isolamento naturale della campagna, che *tipo di solitudine* offre o impone la cittadina di provincia? Come tutte le medietà, sembrerebbe accontentare tutti e nessuno, non essere una cosa e nemmeno il suo opposto, e correrebbe allora il rischio di non consentire alcun *riposo* alla scrittura necessaria, senza d'altro canto fornirle spunti di lavoro creativo altrettanto necessari. In un luogo a mezzo o non si scrive, o si smette di scrivere, o ci si ripete in attesa che nella propria vita si offra l'occasione di mutare luogo, e con esso vita e quindi scrittura. Ma tutto questo è sommamente sciocco, poiché la necessità della scrittura non può radicarsi in un luogo che non c'è, bensì in una vita che *c'è sempre*, indipendentemente dal luogo ove essa si svolge. Il compito di uno scrivente, allora, consiste nell'andare alla ricerca *non* del luogo in cui poter scrivere necessariamente, ma della necessità interiore che trasformi un luogo qualsiasi nel luogo in cui *dover* scrivere, in cui *non poter fare a meno* di scrivere.

**659.** Restare fissi sulla pagina che si legge per minuti, forse per *molti* minuti, come se fosse un *mandala*: ecco una modalità intenzionalmente in-inefficiente della lettura. L'inefficienza avvicina al misticismo laico di chi pensa che l'atto di lettura possa racchiudere qualche segreta virtù conoscitiva che vada al di là della semplice comprensione di quanto s'intende comunicare con l'ordine del



discorso. Restare fissi, dunque, o sulla totalità finita della pagina complessivamente intesa, come se fosse una totalità da penetrare all'infinito con lo sguardo, ora diventato indifferente al senso peculiare contenuto nella pagina stessa, o sulla singola parola, come se – anch'essa valida come una totalità – quella parola fosse in grado di far zampillare, dalla propria fonte fonemica muta, infiniti spunti di riferimento a mondi cui essa avrebbe adito grazie alla propria potenza inesauribile di nominazione. Guai, però, se questo sguardo fisso coglie nella totalità della pagina un ritaglio frastico, e guai se questo stesso sguardo lega la parola, cui si sta dedicando, ad altre parole limitrofe: l'ordine del discorso, coi suoi limiti di senso *utilizzabili* nel mondo, in ognuno dei due casi è in agguato, e allora addio *mandala*...

**660.** Una *lunga assenza* tra due persone che si amano, ma che non sono né serene né felici, poiché non possono condividere la semplice quotidianità, trasforma la loro relazione sulla base della loro disperata *immaginazione*. Essi, infatti, ognuno secondo le proprie capacità, elabora immagini del loro essere insieme e non essere insieme, senza poterle confrontare e correggere, e alla fine del lungo periodo ognuno dei due ha finito col sostituire la funzione correttiva della reale presenza dell'altro con una sua immagine imponente e del tutto arbitraria, assente eppur presente, che egli è in grado di *allucinare* al punto da farlo interagire in un dialogo, ovviamente soltanto possibile, nel quale l'altro, fatto immagine parlante, dice quello che l'altro vorrebbe o non vorrebbe sentirsi dire con un grado di realtà (per colui che allucina) così elevato che finisce per credere vere quelle parole, quasi gli fossero state veramente dette. Così, quando i due si rivedono dopo quel tempo, non si riconoscono più, ed è un po' come se dovessero ricominciare da capo, essendo diventati, nella *realtà* del loro incontro calato nel tempo e nello spazio, di fatto due *estranei*, dopo aver vissuto *in immagine* un'intimità perfetta e un'intesa che non c'era mai stata nemmeno prima, oppure dopo essersi dette le cose più terribili che due amanti possano dirsi quando pensano che sia giunta la necessità di lasciarsi. Essi non si sono lasciati, se non in immagine, ma è come se l'avessero fatto, essi non hanno vissuto questo idillio perfetto di piena condivisione delle loro anime, se non in immagine, ma è come se l'avessero fatto. E la *diversità* di ciò che è reale rispetto a ciò che hanno vissuto in sogno li uccide.

**661.** Ma perché una coscienza non dislocata dal suo esser-Sé come Io, una coscienza non cosciente della sua costituzione intima, del suo essere Sé-Altro, è metafisica? Forse perché, nel suo denegare l'Altro dentro Sé prelude a quella negazione radicale di qualsiasi coscienza che è il nichilismo? Il Sé-Altro, allora, è essenzialmente affermativo, esso pone, e forse fonda, è fondativo,

laddove il semplice Io è nella misura in cui non è una parte di Sé, è Io nella misura in cui non è Altro; è per questo motivo che una coscienza non dislocata, una coscienza che non si è mossa per ritrovarsi nella sua origine dove già da sempre stava raccolta, è un anticipo del nichilismo. Sì, ma perché una tal coscienza è metafisica? Lo è perché, se vuol ritrovare l'Altro, deve andare illusoriamente *oltre* se stessa, mentre una coscienza dislocata deve semplicemente tornare indietro *verso* se stessa così com'è, e in questo esser se stessa così com'è tutta intera consisterebbe la sua *naturalità*, la sua fisicità nel senso della *physis* greca, che una coscienza non dislocata vorrebbe invece oltrepassare illusoriamente, giacché al di là di tale naturalità non c'è nulla, donde l'esser *méta*, necessariamente oltre, di tale coscienza. Ma proprio perché tale oltrepassamento è illusorio, una coscienza metafisica non fa mai l'esperienza di un'autentica ulteriorità, poiché il *nulla* che esperisce l'illusione di un tale oltrepassamento non è il *vuoto* cui mette capo, invece, il passo indietro verso il ricominciamento da parte di una coscienza dislocata.

**662.** Il nulla, dunque, *non* è il vuoto. Il nulla risulta da un'opposizione, che si vuole inconciliabile, tra l'essere e il non essere, e quest'ultimo, non essendo assimilabile al ni-ente, vale in questa opposizione come *nihil, nihil negativum*. Resta però da chiarire che differenza ci sia tra il ni-ente e il non-essere, e che una differenza ci sia è necessario, dal momento che l'ente *non* è l'essere, o *non* è tutto l'essere, cosicché a sua volta l'essere *non* è l'ente, è ni-ente, e le due negazioni (ni-ente, non essere) non possono che ribadire la differenza delle due affermazioni: il sì all'ente, che c'è e non c'è sulla linea del tempo, e il sì all'essere, che è ed è ni-ente. Il vuoto, invece, non risulta da un'opposizione, ma da una trasparenza che si viene ad operare tanto su ciò che nell'ente è, quanto su ciò che nell'ente non è, e vale – sotto questo profilo preontologico o, per meglio dire, metodologico – come il regno dei possibili. Ciò che nell'ente ora è e ora non è è il pieno, che in filigrana è il vuoto inapparente e che, apparendo o sparendo, assume le forme ontologiche affermative o negative, ambedue possibili. Lo sparire è la forma che il vuoto assume quando la forma dell'apparire ha percorso il cammino del proprio destino e, sparendo, completa il suo essere stato nell'eternità dello stare; altra cosa è l'inapparire che, finché resta tale, è per l'appunto non un andarsene dall'apparenza e un ritornare nello stare, ma un restare nello stare, un negarsi al gioco dell'apparire e dello sparire. Si può dunque affermare che lo sparire è un tornare nell'inapparenza essenziale, e che l'apparire è un uscirne, e che ambedue sono il prodotto di uno sguardo umano, di uno sguardo coscienziale dislocato.

**663.** «Signore, dammi l'*attesa* che le cose accadano, quelle che vorrei anche se poi non accadranno, poiché non importa se esse resteranno dei possibili;

finché ci sarà vita, esse *potranno* accadere, e questo basta. Non si può vivere senza credere che un possibile sia tale, ed un possibile è tale soltanto se intrattiene una relazione con ciò che è reale, non nel senso che gli si opponga, bensì solo nel senso che il reale è la *sua* attesa, il possibile è attesa di realtà e nient'altro. E l'uomo nutre i suoi giorni (quasi tutti) di questa speranza, che è l'ultima speranza dopo che la realtà ha prevalso coi suoi comandi inderogabili, con la sua imponenza, incombenza, con la sua unilaterale "verità". Ma all'uomo non basta la verità, ed anche Tu non gli basti, Tu che ti manifesti solo come un possibile che in molti, lo sai bene, ci auguriamo, Tu ignoto a noi, ignoto a Te stesso, se tutto ciò che possiamo sapere si declina sempre e solo come "realtà". Verrebbe voglia di dire: "realtà" del possibile, "verità" di ciò che è in attesa di diventarlo, ecco l'essenza di ciò che da sempre noi uomini chiamiamo *speranza*. Signore, dammi l'attesa, e io attenderò al di là della fiducia, al di qua della disperazione».

**664.** Pregare, per un uomo che non crede, è oltremodo difficile, se non proprio contraddittorio agli occhi di un logico conformista, ma non lo è per un uomo, pur non credente, che scrive. Nella scrittura s'annida un *atto di fede* fondamentale che presuppone una qualche trascendenza metodologica, necessaria cioè sul piano *provvisorio* di un metodo capace di legittimarti in quanto scrivente, in quanto *scrivente-per*. Poiché si scrive sempre *per*, la finalità appare connaturata al gesto, e poiché la gran parte di coloro che scrivono non scrivono per un altro spaziotemporalmente determinato, ma scrivono per una generalità, per un Altro, per l'Alterità, una modalità elementare e primaria, forse originaria, della trascendenza è già data. Che su queste basi minime possa innalzarsi una trascendenza teologica è tutto da dimostrare, e probabilmente non è possibile dimostrarlo, ma che l'uomo che scrive debba potersi *rivolgere*, debba cioè fare del suo scrivere-per uno scrivere per un destinatario che lo trascenda, almeno in immagine, ebbene, questo è dimostrabile, sì, è dimostrabile almeno dagli infiniti Tu che innervano identitariamente i versi di tanti poeti del nostro tempo. Quasi come se tutto ciò che noi non siamo, ed è Altro, fosse immediatamente riconoscibile con la parola con cui la tradizione metafisica ci ha abituati a nominare l'Alterità: Signore, Dio.

**665.** Nessuna spiegazione psicologica, e quindi scientifica per quel tanto che la psicologia è 'scientifica', secondo quello che essa stessa intende con questa parola, è in grado di render conto del problema dell'*identità*, dell'identità come problema, come domanda che apre le domande. Certamente, una tal psicologia scientifica è in grado di dare risposte provvisoriamente accreditate, sulla base dei metodi e dei risultati che essi consentono, rispetto al formarsi e

alla funzione dell'identità, ma non è in grado di *mantenere aperto* problematicamente il problema. Problematizzare il problema, infatti, significa uscire dai confini che le scienze (qui: umane) si danno e allargare la problematizzazione a quegli stessi confini, consentendo il debordare del pensiero dall'ambito "scientificamente" delimitato a ogni altro ambito che il pensiero ritenga necessario di dover mobilitare. Filosofare, oggi, significa *lottare contro le specie* dei saperi e tentarne, come sempre, una unificazione che non si limiti ad una mera somma dei risultati di ogni disciplina mobilitata dall'unificazione, ma che sappia coglierne il *fondamento problematico comune*. Così, il tema dell'identità è continuamente rilanciato oltre se stesso, oltre i modi mediante i quali quel tema è stato definito e confinato, al fine di recuperarne la natura problematica allargata a saperi altri da quello psicologico, per quanto 'scientifico' esso si voglia che sia. Tutto questo rende *provvisoriamente* (fatti salvi meditati recuperi successivi) inutile ogni delimitazione preliminare degli ambiti entro i quali muoversi; infatti, l'operazione del delimitare dovrebbe essere sempre *posteriore* all'emersione del problema, ai modi dell'emersione del problema. I modi operativi (ad es: l'operazione del delimitare tematico o metodico) del pensare dovrebbero essere sempre successivi ai modi dell'affiorare problematico nell'esperienza vissuta; tutto questo rivaluta come irrinunciabile, anche qui provvisoriamente (previa la consapevolezza di un seguente oltrepassamento), *l'immediatezza del vivere* qui e ora, affinché l'esperienza vissuta sia davvero vissuta direttamente e non mediatamente attraverso le immagini dei saperi impliciti pregressi.

**666.** Nella superstizione certi numeri, o animali, o situazioni giocano ruoli evocativi o più genericamente magico-misterici. Liberarci da queste tracce prerazionali, quand'anche non del tutto irrazionali, forse non è mai completamente possibile, ma va fatto. Piccoli atti di coraggio quotidiano. Ma d'altra parte non bisogna vergognarci di quanto, malgrado tutti i nostri sforzi, resta incontaminato, semi gettati in un'età innocente quanto a capacità di scelte e responsabilità di decisioni, durante un'infanzia in cui il sacro non era del tutto assorbito dal religioso, e durante un'adolescenza ed una giovinezza in cui l'esperienza vissuta non era del tutto assorbita e metabolizzata dalla ragione. Grazie a questi piccoli atti di coraggio quotidiano forse diventiamo un poco più ricchi in sapere, e un poco più poveri in immediato sentire. Ma è questo il percorso a ritroso, verso l'origine ricca, plurale, alta e nobile della nostra più autentica coscienza, verso un più sottile sentire. Questo è il nostro destino.

**667.** La cosa non è l'oggetto, ovvero: l'oggetto, in quanto polarità opposta al soggetto, ritaglia nella cosa una corrispondenza, una simmetria, una

reciprocità, mentre la cosa, rispetto alla coscienza non dislocata, ma forse rispetto ad *ogni coscienza* dislocata o non dislocata che sia, istituisce una dissimmetria, un'eccedenza, un'esorbitanza, una sporgenza che rende insufficiente, rispetto alla cosa, la coscienza stessa. In questa insufficienza relazionale della coscienza viene custodito il *limite*, l'umano in quanto coscienza del limite. Allora, la cosa è un nome, il nome più semplice che ci sia, per chiamare l'Indiscutibile, per dargli del Tu, per pregare ciò che, riguardo a noi, appare secondo tradizione il Signore. Se il Dio che, senza pienamente rendercene conto, preghiamo scrivendo, è la Cosa che nessuna oggettualità gnoseologica potrà mai esaurire, allora la scrittura autentica, quella che va nominando quanto affiora nell'esperienza vissuta giorno dopo giorno, è anche *una manifestazione del sacro*: umile, minima, impercettibile e per lo più tutt'altro che cosciente. Sostenere che essa faccia da fondamento sarebbe follia se non esistessero le Sacre Scritture a ricordarci che, date certe condizioni, appunto, la scrittura è sacra...

**668.** Tutti, a quanto pare, hanno delle *buone ragioni*. Sono quindi tutti *innocenti*. Lo sono di fronte a se stessi, ed è questo ciò che più conta. Nelle umane relazioni conta meno il male dell'altro, di cui non intendo riconoscermi colpevole, che il bene proprio, scaturito dalla buona salute della mia coscienza. Perché questo accada, e affinché dunque io possa mettermi in salvo rispetto alle mie eventuali responsabilità circa il male dell'altro, è necessario che *io sia io*, che ne sia convinto, che creda di possedermi, di essere un tutt'uno inalterabile, che in me non alberghi alcuna estraneità. Ah potenza immensa della coscienza metafisica! Chissà se è poi un gran bene dislocarla? *Una coscienza dislocata è una coscienza in colpa*, che è consapevole del male inconsapevole che ha causato all'Altro che riposa in lei, e non può darsene mai tanto pace al punto di dimenticare, o se si preferisce: rimuovere, cosicché si muove con circospezione, con pietà, si muove a gradi nella relazione con l'Altro, lo ama anche quando non può più amarlo. Tutti hanno buone ragioni, sono tutti innocenti anche perché, nel corso della giornata, di tutte le giornate della vita, il problema che si pone è uno solo: *mettersi in salvo*. Trovare un'ombra, un riparo, il deserto ha luce accecante, la sabbia scotta e un'oasi, poiché costa cara, chi può se la compra e ci si chiude dentro a doppia mandata. Ah i castelli della gente perbene, così eticamente severi nella loro architettura massiccia e dirupata! Deboli servi lasciano la gleba, talvolta, e tentano di arrampicarsi lungo le mura di quei manieri, ma la zavorra delle loro colpe, dei loro corpi, della loro inettitudine a comprendere come gira il mondo se si vuole ottenere ciò che si desidera, li trascina a basso rovinosamente ogni volta. Perimetri azzurri di cielo che nessun occhio miope di servo riuscirà mai a scalare nemmeno con l'immaginazione, solitudini sporche di malinconia e di

voglia di morire che si oppongono a dignitosi, signorili isolamenti in cui pochi eletti dalla sorte s'incontrano e si amano anche se non si amano più. Tu hai dunque compreso come gira il mondo? E allora ti sei messo in salvo, ricco di buone ragioni per ignorare la morte morale della gran parte di coloro che ti circondano fuori dal rifugio, allibiti loro per primi di sentirsi tanto a disagio di fronte al Giusto, al Vero, al Buono, al Bello, e al Sacro naturalmente. Ma attenzione: tu ignori la morte morale dell'Altro nei confronti del quale ti sei messo in salvo, ma non lo vai certo a dire a te stesso, eh no, il gioco deve potersi sviluppare secondo coscienza, secondo buona coscienza che tutto comprende tranne se stessa. Anime belle! E' senz'altro già da ora *vostra* il regno dei cieli!

**669.** Tradire la fiducia dei bambini: il peggior peccato. Ma ogni persona, a qualsiasi età, quando si consegna ad un'altra, amandola e confidandole la sua vita fin nei risvolti più segreti, è un *bambino*, è il bambino che dentro di noi non è morto ancora. Finché un giorno qualcuno e qualcosa riescono a rappresentare, per quella persona, la goccia che trabocca, il tradimento di troppo e, oh certamente, le buone ragioni che convincono il tradito del proprio diritto a considerarsi tale equivalgono alle ragioni che consentono al traditore di sentirsi del tutto innocente. Il dramma inestinguibile nelle relazioni umane è proprio questo: che tutti, tutti, assolutamente tutti hanno delle buone ragioni, e la vita, per quel che se ne capisce quando si è disperati, è una *strage degli innocenti* che non finisce mai.

**670.** Sì, l'*invidia* è un sentimento colpevole e terribile, e chi ne risulta affetto non può essere perdonato; ma chi alimenta l'invidia altrui è anche peggiore, e nemmeno lui può essere perdonato. Già, ma chi alimenta l'invidia altrui senza saperlo? Egli, in fin dei conti, si limita ad essere se stesso, non sembrerebbe responsabile degli scontenti che lo circondano. Basterebbe allora che costui, ogni giorno, chiedesse scusa a qualcuno, non importa a chi, per tutto quello che ha, questo senz'altro, ma soprattutto *per tutto quello che è*, perché di solito si prova invidia per chi sta meglio di noi, per chi ai nostri occhi appare felice (che poi lo sia o meno è tutto un altro paio di maniche, e che se lo sia meritato o meno è un altro paio di maniche ancora), per chi ha raggiunto una meta che lo fa essere quello che aveva inteso essere. E allora voglio sognare: forse allora si assisterebbe, nei momenti più inconsueti della giornata, per strada, nelle famiglie, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri (!), sui luoghi di lavoro e di divertimento, in chiesa (!), ai concerti e allo stadio (!), a improvvisi scambi di scuse e un *muto stupore*, pacifico benefico e fecondo, si diffonderebbe dovunque, finalmente.

**671.** «Dopo aver letto tanta poesia, non riesco più a scrivere sui poeti. E non riesco più nemmeno a scrivere in versi.» Se qualcuno scrivesse da qualche parte un'affermazione del genere, sarebbe salvo. E anche la poesia sarebbe salva. Infatti, costui con la sua dichiarazione vorrebbe dire, forse, che comunque riesce ancora a leggere poesia. Leggere poesia è cosa ben più importante che scriverla, dal momento che tutti scrivono versi ma ben pochi, ahimè, leggono i versi degli altri.

**672.** In giorni di altissima stanchezza scrivere è un'avventura che assomiglia sempre più ad un girare all'intorno alla ricerca di un sentiero che porti da qualche parte. Quando i sentieri non portano da nessuna parte *si scrive la scrittura*, si guarda la scrittura scrivere, scrittura di scrittura, ovvero scrittura del vuoto, del vuoto di scrittura, la scrittura come il vuoto che affiora dal pelo dell'acqua, in cui abbiamo imparato un poco a nuotare e minaccia di sommergerci se non troviamo, corrispondente acqueo del sentiero, una corrente purchessia che ci porti lontano dal gorgo che, lentamente e inesorabilmente, si va intanto formando tutt'attorno a noi, mentre il sole tramonta dietro le montagne più alte, coperto da nubi spesse che fanno il buio un'ora prima del solito.

**673.** Kafka da qualche parte afferma di sentirsi come un palo conficcato a terra. Sentirsi conficcati equivale a non avere speranza. La terra allora non ci accoglie ma ci abbranca come una tenaglia, è una zolla fredda e dura, attorno c'è la nebbia di un novembre perenne e niente altro. Persone passano, non ti vedono e qualcuna inciampa nella tua testa; il buco che ti tiene e ti cinge è forse quello del Godot di Beckett? Ma come può l'Occidente aver prodotto Socrate e Cristo, insieme a Kafka e Beckett? Però lo ha fatto, e poiché l'Occidente ci ha da sempre abituati a cercare le cause dei fatti, ed anche queste paradossali produzioni intellettuali sono fatti, *dev'essere possibile* descrivere una causa necessaria e sufficiente affinché dal *conosci te stesso* si possa arrivare a sentirsi conficcati senza speranza nella terra di cui, peraltro, siamo fatti.



*Quaderni delle Officine, LIV, Ottobre 2014)*